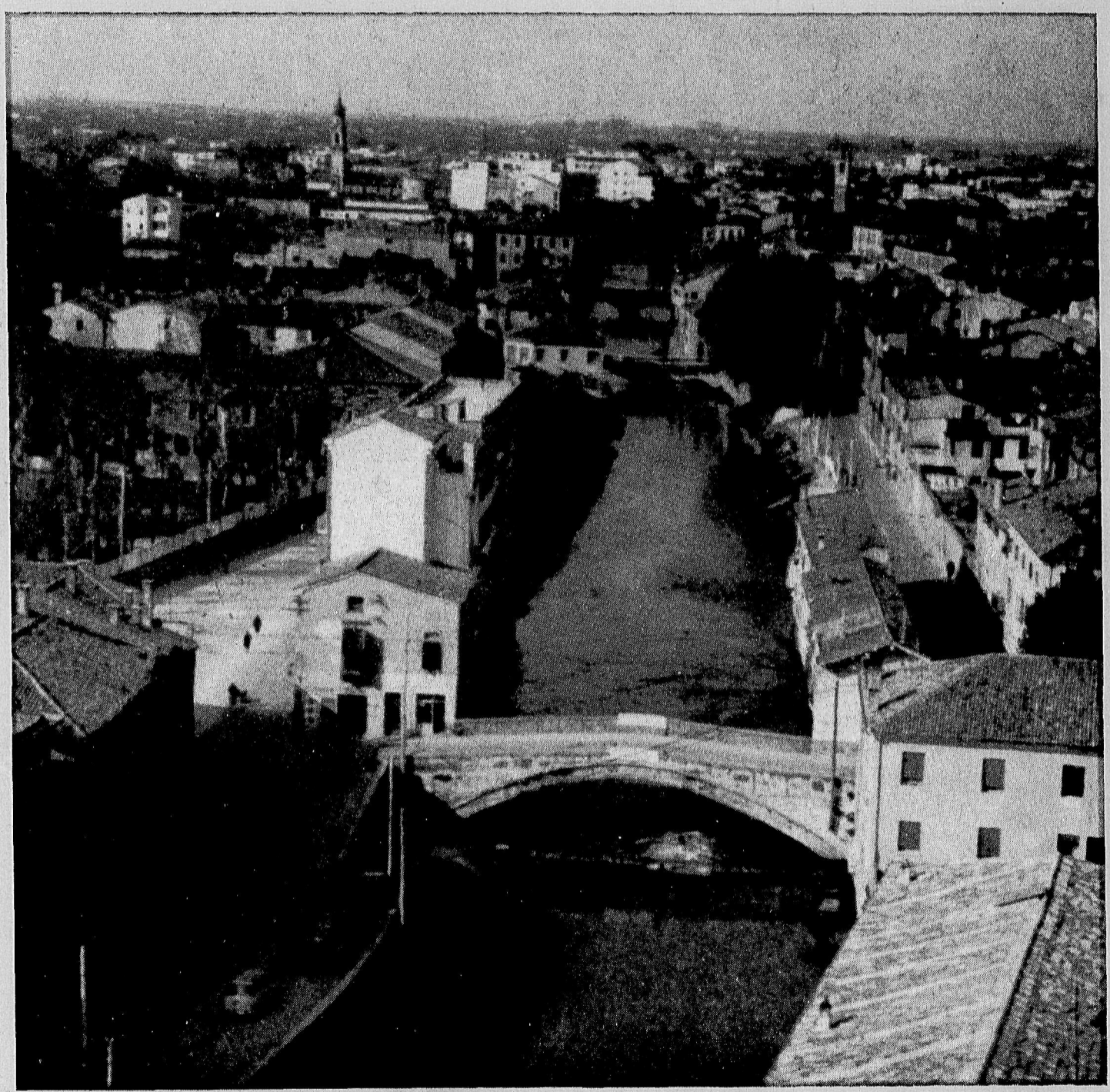


PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA "

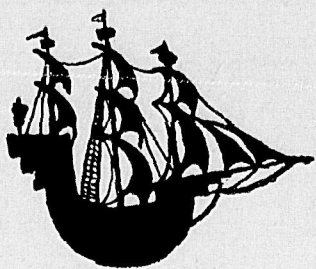
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Flotta Achille Lauro

NAPOLI (ITALIA)

*Noi saremo ben lieti
di propagandare la vostra
Rivista.*

ACHILLE LAURO



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione Marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

SETTEMBRE 1958

NUMERO 9

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

CAMILLO SEMENZATO: Elogio del Falconetto . . .	Pag. 3
FRANCESCO CESSI: Lorenzo Bedogni da Reggio, pittore e architetto del XVII sec.	» 9
RIZZARDO RIZZETTO: Dibattiti	» 17
NINO GALLIMBERTI: Restauri nella vecchia città . . .	» 19
T. TRIVELLATO: Sotto il segno della polemica l'apertura del supermercato	» 20
F.: Per l'Arena di Padova	» 22
SERGIO CELLA: Per la storia del Giornalismo Veneto « Il Comune » di Padova	» 23
LUCIO CATTANEO: « Il Gazzettino » il Suo fondatore seppe imporre la sua creazione anche ai raffinati frequen- tatori del Florian	» 27
Opere d'arte in raccolte private a Padova	» 31
Volantino del Turista: Topografia di Padova monumentale	» 32
VETRINETTA: Camillo Semenzato: La provincia del Santo del P. Antonio Sartori	» 34
Giulio Alessi: L'ora del silenzio di A. Lo Nigro . .	» 35
Attività Comunale: Costruzione di un campo di gioco per bambini	» 36
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo	» 39
WANDA CECCHETTO: Echi e riflessi della Moda in Padova.	» 43

In copertina: Riviera Paleocapa

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esteri » » 7000 — » » » 20000 — » » » 800
Arretrato » 600

PUBBLICITÀ: "Pro Padova", - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

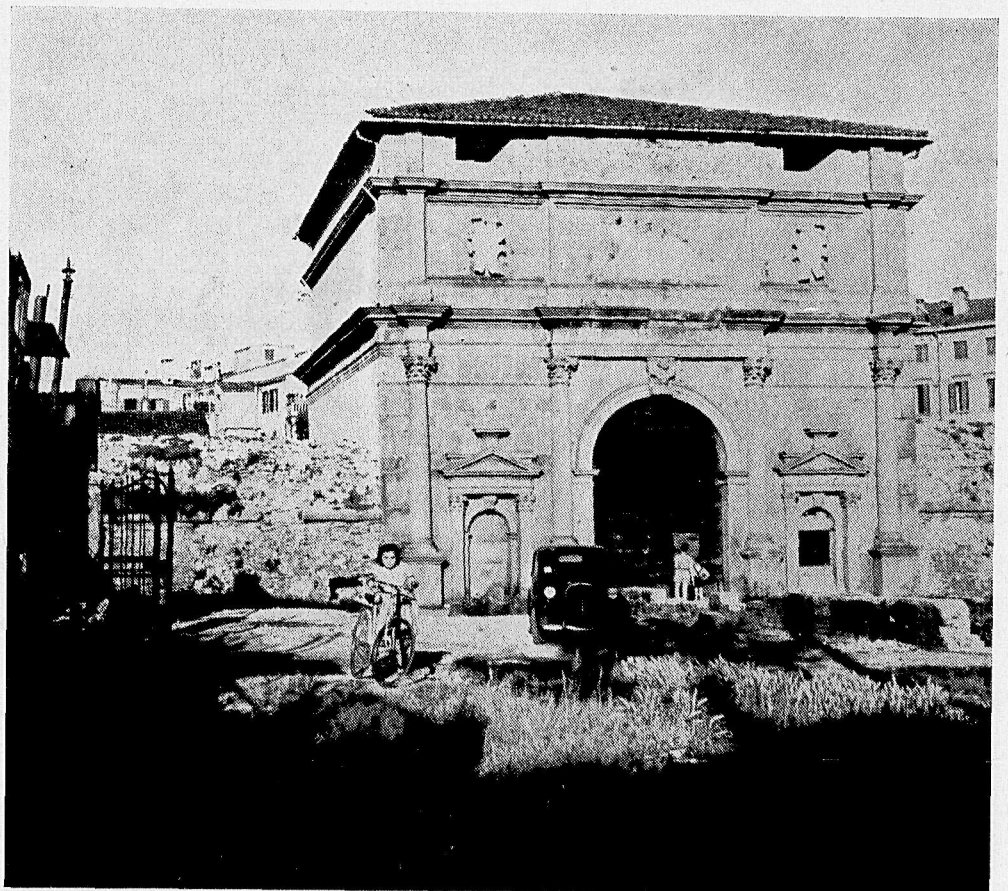
Editore "PRO PADOVA",
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

SETTEMBRE

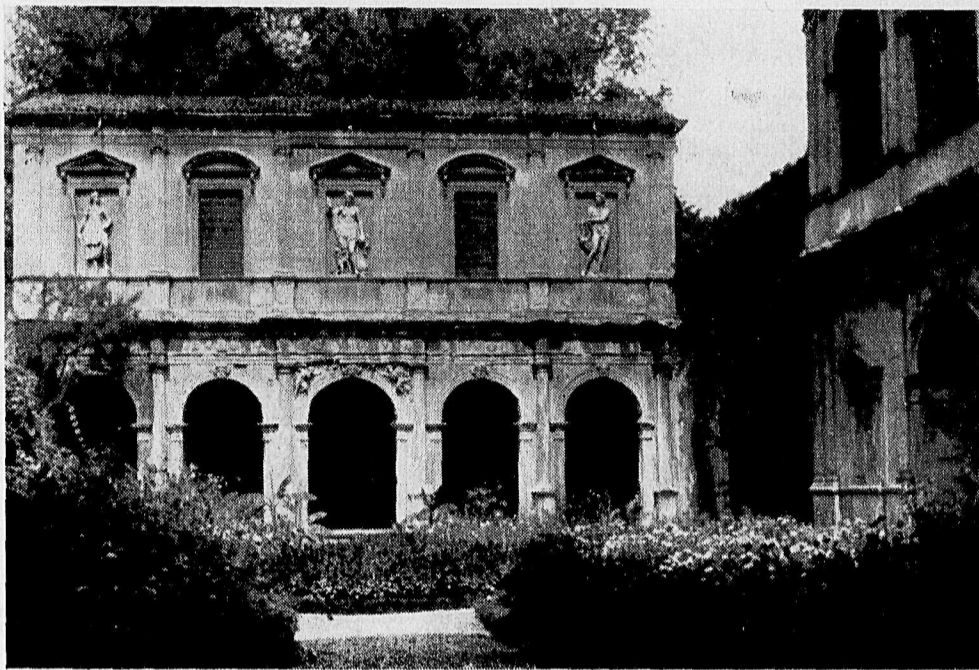


Porta dei mesi
agli Eremitani



Padova, G. M. Falconetto : Porta S. Giovanni

ELOGIO DEL FALCONETTO



Padova, G. M. Falconetto - Odeon e Loggia Cornaro

Fu Verona a dare i natali a G. Maria Falconetto, ma è soprattutto Padova che deve onorarne la memoria.

A Verona infatti il Falconetto ci è noto come pittore: ma se la sua fama avesse dovuto rimanere legata a questa sola attività, oggi avremmo da dire poco di lui, ricordandolo come un mediocre sperimentatore di forme rinascimentali di tipo melozzesco.

Fu a Padova, dove il Falconetto dimorò negli ultimi lustri della sua vita, che egli si rivelò all'architettura ed all'arte donando a questa città alcuni tra i suoi più notevoli monumenti e tracciando per il giovane Palladio le vie di una nuova sensibilità e di un nuovo linguaggio architettonico.

Il Fiocco, nel 1931, pubblicò un saggio esauriente sulla personalità dell'artista e ne indicò l'importanza storica in relazione anche alla formazione del Palladio di cui andava tenacemente rivendicando l'origine padovana, più tardi confortata dalla scoperta irrefutabile dei documenti.

Legare il Palladio a Padova significava non certo voler creare un mito sovvertitore che volesse scalfire il significato della sua fondamentale attività vicentina, ma semplicemente fare un po' d'ordine sui problemi difficili della sua formazione. Il linguaggio palladiano, per chi non lo giudica superficialmente, è uno dei più nuovi, dei più singolari che il Rinascimento abbia prodotto ed è uno dei più fecondi di conseguenze per tutta l'architettura successiva, quindi nessun elemento atto a chiarire una tale miracolosa creazione doveva essere trascurato, tanto più che c'era la tendenza a sopravvalutare in essa la componente umanistica del Trissino. Delineando l'importanza degli esempi del Falconetto si restituiva alla formazione del Palladio quel carattere di libera ed immediata esperienza che negli artisti più alti è sempre più profondamente efficace di qualsivoglia orientamento culturale.

Ma se tra due mecenati dovesse essere fatta una scelta, tra il Trissino mecenate del Palladio ed il Cornaro mecenate del Falconetto sarebbe al secondo che



Padova, G. M. Falconetto: Palazzo del Monte di Pietà
(da una stampa dello Chevalier)

andrebbe riconosciuta una vera efficacia formativa. Con meno ambizioni letterarie ma con una mente assai più viva e con una sensibilità più aperta, più positivamente empirico e più genuinamente veneto ci si presenta il Cornaro, la cui fama non resta legata ad un poema sepolto nella retorica, ma alle opere di bonifica e di redenzione sociale, al buon senso che traspare nei suoi scritti in cui egli, paladino del Rinascimento, arriva persino a riconoscere, e sarà un'eccezione non si sa per quanti secoli, la bellezza delle costruzioni gotiche.

Ed infine la fama del Cornaro resta legata a quella del suo architetto di casa, il Falconetto, e del suo comico di casa, il Ruzzante, che egli teneva con sé con tutta la compagnia di commedianti.

Tutto un capitolo, abbiamo detto, dei più fulgidi, della storia culturale di Padova, questa città che forse come nessun'altra aveva saputo avvicinare la profondità e la gravità della sua cultura universitaria

alle libere vette dell'arte, questa città che seppe dare all'arte della Rinascenza un'impronta così spiccatamente umanistica sì che sembra che in lei si compia il miracolo forse mai avvenuto, che arte ed erudizione si congiungano.

In tale raffinato crogiuolo di cultura e di fermenti creativi, che certo molti anni prima non doveva essere stato senza conseguenze nemmeno per il giovanile soggiorno padovano di Leon Battista Alberti, si manifesta la personalità del Falconetto, che supera con freschezza d'ispirazione ogni accademismo dottrinario, ma nello stesso tempo che articola i suoi modi con quei profondi equilibri entro cui si dispiega la spontanea e sapiente misura della sua classicità.

Oggi non è facile rintracciare l'opera del Falconetto a Padova. La città che troppo rapidamente e spesso inconsultamente sta cambiando il suo volto non si può dire che nemmeno nel passato avesse accolto con larghezza l'insegnamento falconettesco. Nulla di



Cortile Cornaro (da una stampa dello Chevalier)

simile a quanto in Vicenza aveva potuto fare il Palladio, vero creatore di una fisionomia architettonica immortalata insieme al suo nome.

Per Padova l'opera del Falconetto fu una primizia, raffinata ed appartata. Appena qualche edificio pubblico: l'arco dell'orologio ed il Monte di Pietà, e poi l'Odeon e la Loggia Cornaro, che non si vedono dalla strada e che bisogna scoprire bussando ad un portone di via Cesarotti vicino al Santo, e poi le due porte di S. Giovanni e Savonarola che forse per l'aver avuto una funzione pratica andata in disuso i padovani si ostinano ad ignorare relegandole a poco più che deposito di rifiuti ai margini di quelle periferie che ormai si assomigliano in tutta Italia per caos urbanistico e per bruttura formale.

Ancora una facciata di chiesa a Codevigo, un arco ad Este, la villa dei Vescovi a Luvigliano, forse alcuni disegni attribuitigli dallo Zorzi e tutta la poesia del

Falconetto è qui, questa poesia così sottile, così delicata, così intima.

Se c'è un elemento infatti che caratterizza l'arte del Falconetto e lo differenzia per questo aspetto notevolmente dal Palladio, è la sua riluttanza ad imporsi, a cercare le dimensioni sovrumane, la magnificenza del grandioso. Non che manchi alle sue opere il senso della grandezza, della monumentalità: è questo un elemento imprescindibile nell'architettura del Rinascimento volta all'esaltazione dell'uomo, ma questa esaltazione non arriva mai al colossale e preferisce esprimersi con misure più raccolte, con il metro di una solenne contenutezza anche quando il loro significato è trionfale, anche quando la loro rievocazione è declamatoria.

E' questo un carattere che certamente ritarda la comprensione del suo stile. Quanto è più semplice a comprendere ad esempio l'architettura palladiana con la vastità cosmica dei suoi motivi, con le sue soggio-



Padova, G. M. Falconetto: Arco dell'orologio

ganti misure, e come è facile a comprendersi la luminosa rettorica di un Sansovino e l'aurea logicità di un Sanmicheli.

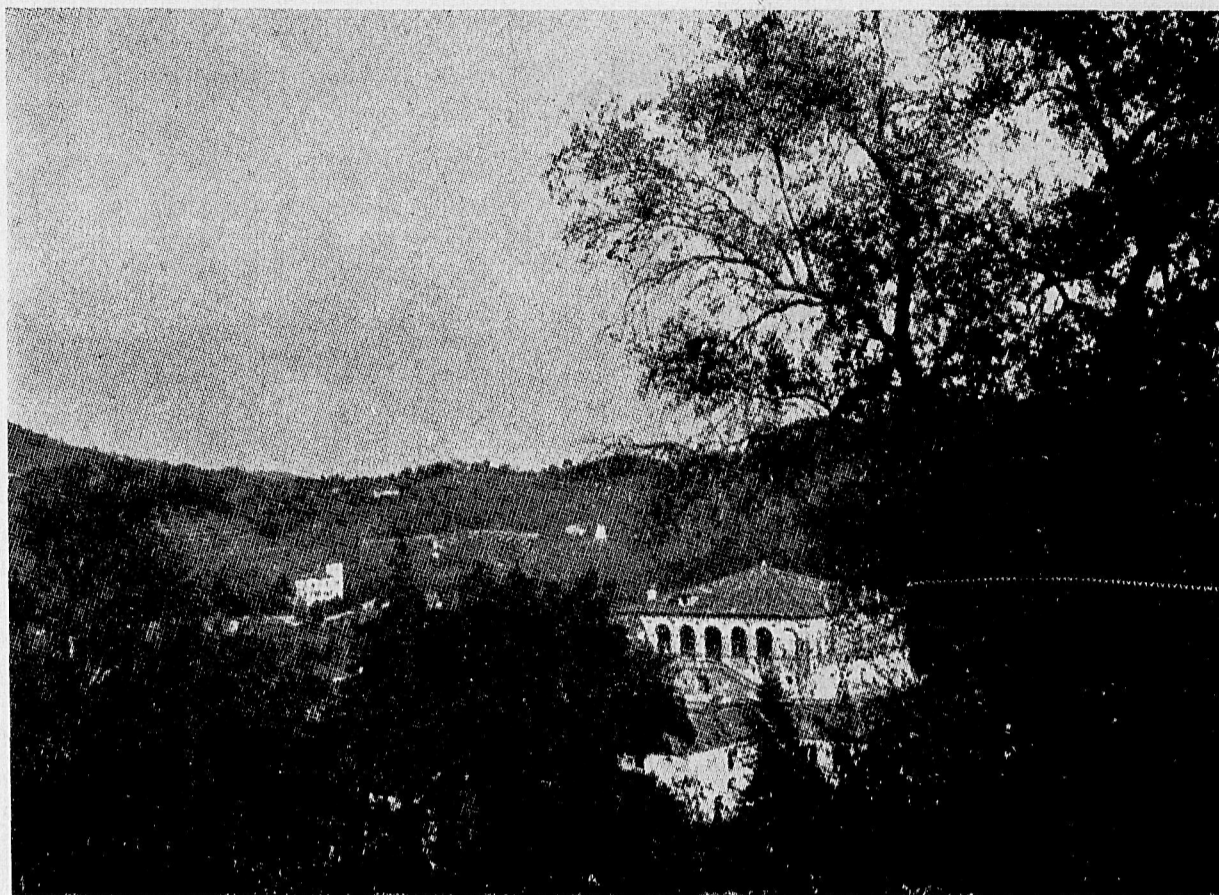
Il Falconetto va invece sottilmente ascoltato, richiede una maggiore meditazione di quella cui generalmente siamo preparati, una nostra maggiore concentrazione. Ma quando saremo giunti, nel nostro interiore silenzio ad ascoltare la moderata modulazione dei suoi rapporti, il fluire sensibilissimo dei suoi spazi, vedremo nascere sotto ai nostri occhi quelle semplicissime geometrie ideali, quelle cifre assolute, quelle proporzioni quasi primigenie che danno l'emozione della scoperta ad ogni più limpida e più genuina e più primitiva forma rinascimentale, da quelle del Brunelleschi e dell'Alberti, a quelle del Bramante e di Michelangelo. Ritroveremo, affidata questa volta alla delicatezza di un sentimento estremamente interiore e composto, quella nitida struttura di rapporti semplicissimi in cui sembrano riposte le leggi per dare un or-

dine al mondo ed all'anima e per indicare con commozione una definitiva disciplina chiarificatrice.

La poetica del Falconetto è nell'aver raccolto in una segreta fragranza intima il germogliare di queste forme che con rapporti variati e con concatenazioni rinnovantisi gli architetti del Rinascimento fanno proprie, e di averle rese, non soltanto con i mezzi della volumetria e del rilievo plasticamente intesi, ma con quelli delle vibrazioni chiaroscurali e dei sottili passaggi di luce.

Anzi la sua novità più profonda e la ragione più importante che lo indica come esempio al Palladio è proprio qui, in questa sua sensibilità pittorica, di estrema importanza e conseguenza per i veneti.

Solo che anche questa sensibilità non bisogna aspettarsi di vederla espressa con mezzi grandiosi e plateali, ma bisogna ugualmente coglierla soppesando con molta accortezza la diversa incidenza di luce sui suoi piani, gli effetti appena afferrabili delle cornici, i



Luvigliano, G. M. Falconetto: Villa dei Vescovi

valori di ogni massa e di ogni dettaglio che nella loro grande semplicità, nella loro pacata naturalezza racchiudono il fermento di reali, validissime, importantissime articolazioni spaziali affidate totalmente al moto illusorio della luce.

Anche in questo caso il Palladio presenta una più facile lettura tanto è più imponente, più staccato, ed anche cromaticamente più vario il suo gioco pittorico. Ma anche in questo caso ciò che il Falconetto sembra perdere in vastità, in potenza di effetti, sembra guadagnare, almeno in parte, nella sottile sensibilità della sua gamma pittorica suscettibile di variazioni meno decise ma assai attente, assai raffinate.

Questa interiorità espressiva del Falconetto è rintracciabile anche nella sua costruzione maggiore come dimensioni e come movimento spaziale: la Villa dei Vescovi a Luvigliano.

Semberebbe a prima vista che in essa il Falconetto fosse uscito dalla sua riservatezza per coordina-

re, come farà il Palladio, i grandi spazi aperti su cui la villa sorge. Ma a ben guardare nonostante la cordialità con cui la Villa si apre sulla collina, nonostante la partecipazione spaziale con cui essa si inserisce nel paesaggio, non avviene ancora quella compenetrazione assoluta tra natura ed architettura che rende uniche le costruzioni palladiane, ma il blocco dell'efficio pur espandendosi in loggiati ed in scalinate tende a rimanere ancora aristocraticamente isolato.

Eppure, nonostante questa sua autonomia non si creda che la villa gravi sulla collina senza organizzarla, ma unicamente dominandola dall'alto. Tutte quelle aperture e l'accentuato movimento chiaroscuro che ne nasce, creano un'espansione di motivi che si evolvono negli spazi aperti e che soprattutto articolano, dall'interno della costruzione, infiniti punti di vista prospettici come da infinite piattaforme panoramiche. Se nel Palladio la natura si sposa con esultanza alla costruzione, nel Falconetto il contatto è

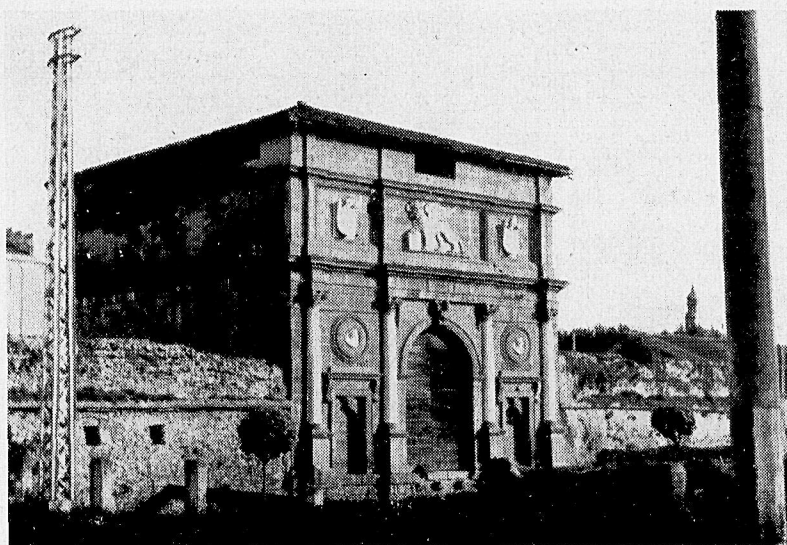
meno ebbro, ma i vincoli non sono meno stretti, e nella limitata quinta della collina fanno a tempo ad intrecciarsi i teoremi che avvincono con insuperati equilibri le categorie cinquecentesche della natura e dell'arte.

Questa è la discreta ed altissima poesia del Falconetto. Un tale artista, che così perentoriamente eccita in noi la riflessione e la meditata misura, era certamente vissuto per farsi ammirare da spiriti e da am-

bienti di grande elevatezza come il dotto Cornaro e la dotta ed umanistica Padova e non pare più fatto per tempi come i nostri che la misura sembrano non cercare più.

Ma se dovessimo scoprire che è in essa una chiave segreta che noi invano andiamo inseguendo, quale fonte di dottrina e di bellezza, quale esempio di vita e di coscienza potremmo valorizzare nel grande e misconosciuto architetto, figlio elettivo di Padova.

CAMILLO SEMENZATO



Padova, G. M. Falconetto: Porta Savonarola

LORENZO BEDOGNI DA REGGIO

pittore e architetto del XVII secolo

Padova



affresco. 1645

Chiostro del Noviziato al Santo:
L. Bedogni, « Talium est Regnum Coelorum »

(Foto Lux)

Ci fu un momento nella storia della pittura padovana in cui, forse per un decadimento dell'ingegno artistico locale, s'aprono senza esitazione alcuna le porte della città a maestri forestieri, emiliani specialmente, forti del buon nome goduto dalla loro regione in seguito al diffondersi della eccellente fama della Scuola Carraccesca. Cominciò questo periodo sul fini-

re del secolo XVI e si continuò, senza soluzioni di continuità, fino ad oltrepassare la metà del centennio successivo, accentrando ogni movimento in questo senso specialmente attorno alla persona di un pittore reggiano, Luca Ferrari, che più degli altri godette fortuna nella nostra città in un lungo e proficuo soggiorno, concluso solo con la morte nel 1654. Accanto al

Padova



intorno al 1645

Chiostro del Noviziato al Santo:
L. Bedogni, prospettiva a fresco

(Foto Lux)

Ferrari, iscritti regolarmente alla *Fraglia* padovana dei pittori solo nel 1639 (1), ma le cui opere datate in Padova vanno scalate dal 1618 in poi, una laboriosa schiera di altri pittori a lui più o meno direttamente legati, fossero indigeni o forestieri non importa, dava alla luce una serie di opere che testimoniano senza alcun dubbio una indiscussa supremazia della maniera emiliana sulla cultura pittorica locale; e questi potrebbero essere i lavori di un Francesco Minorello o di un Giulio Ciriello, di un Francesco Zanella o di un Giambattista Pellizzari. Quest'ultimo citato anche dal Moschini (2), il quale ricorda pure, sempre tra i discepoli e collaboratori di Luca, Venturino Belanti, il Caporino da Padova e *Lorenzo Bendonì da Reggio: tre pittori che, a suo dire, gli riescono nuovi.*

E' sull'ultimo appunto dei tre nomi citati che tenteremo di dar noi quelle informazioni che il vecchio Moschini ai suoi tempi ignorava.

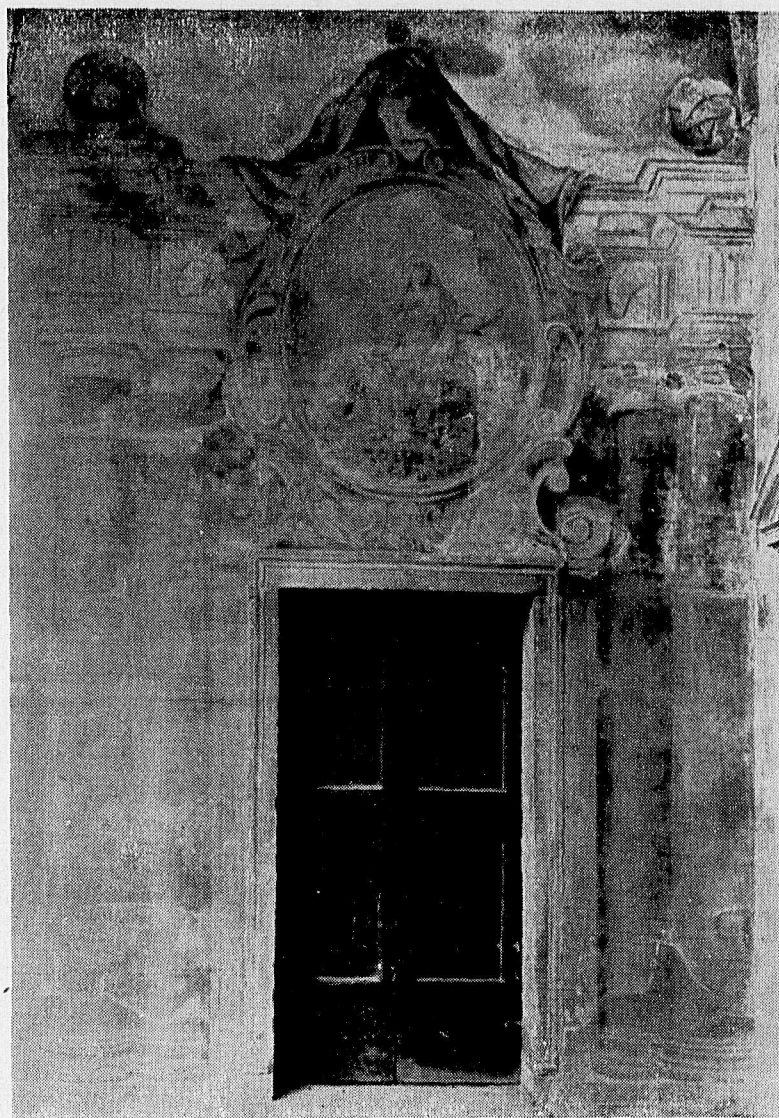
* * *

Venne Lorenzo, si diceva, nella nostra città al seguito e, forse, al servizio di Luca: sue notizie si hanno con sicurezza solo a cominciare dal 1641.

Il 13 settembre 1641, infatti, il Sig.r Marco Antonio Gabrielli decise, con privata scrittura (3), di far rinnovare la cappella di famiglia nella Basilica del Santo e, malgrado nel documento non ve ne sia esplicito accenno, non sarà azzardato credere che subito dopo



Padova



intorno al 1645

Chiostro del Noviziato al Santo:
L. Bedogni, affresco

(Foto Lux)

sia stato interpellato per gli opportuni accordi il nostro *Bendoni* o, per correggere fin d'ora l'imprecisione del Moschini nel passo citato, *Bedogni*, le cui ricevute « *a conto* » dei lavori troviamo comprese fra lo agosto 1642 e il settembre 1646 (4).

In base alla documentazione or ora ricordata possiamo ricavare innanzitutto alcune notizie utili a riconoscere l'ubicazione dei lavori ivi stabiliti ed in secondo luogo tipo ed entità degli incarichi affidati al *Bedogni*.

Per quel che riguarda il riconoscimento del luogo indicato nella attuale topografia della Basilica Antoniana, diremo subito che l'esplicito accenno del documento alla « *contigua* » cappella del Sig.^r Orsato facilita enormemente la cosa, sì da permetterci di iden-

tificare senza incertezza la cappella dei Gabrielli nella seconda delle radiali, partendo dalla sinistra dell'altare maggiore, oggi detta di San Francesco e, prima del moderno rifacimento che ne ha alterato purtroppo le strutture architettoniche e fatto scomparire la decorazione pittorica originaria, dedicata a Santa Chiara. Questa cappella (e di conseguenza la pala e gli affreschi che la adornavano) non dovette godere, per quel che sappiamo, di molta fortuna, se è vero, come ricorda — documenti alla mano — il *Gonzati* (5), che già il 21 aprile 1737 essa rinnovò radicalmente il suo aspetto, sostituendovisi alla pala del *Bedogni* altra, pur essa oggi sparita, del veronese Antonio Balestra. Comunque sia, malgrado l'impossibilità di poter giudicare il lavoro compiuto dal *Bedogni*, irrimediabilmen-

te perduto, non sarà inutile indugiare ancora brevemente sui dati forniti dalle succitate scritture. Due elementi di certa importanza emergono infatti ancora dalle loro informazioni: che il Bedogni fu a Padova quasi in continuità dal 1642 al 1646 e che doveva esser noto allora nella sua duplice attività di pittore ad olio e di frescante; nessuna notizia, ancora, di un suo particolare interesse per l'architettura, in quantoché, se è vero che fu lui una volta (6) a redigere di suo pugno una ricevuta di acconto per il muratore Alvise d'Urbino, incaricato come vedemmo della parte architettonica, ciò non basterà per sostenere un suo particolare interessamento alla cosa, ma solo a confermare la sua costante presenza presso la Basilica del Santo, ove per lui le attività, come ora vedremo, andavano via via moltiplicandosi.

Abbiamo fatto cenno alle due tecniche, l'olio e l'affresco, nelle quali il nostro autore ebbe modo di esprimere l'arte sua: i pagamenti infatti si riferiscono chiaramente a due diversi generi di lavoro. Il 18 agosto 1642, ad esempio, dieci lire risultano pagate « *per la tela della pala* », che allora stava per essere incominciata, mentre già il contratto di cui parlammo più sopra col muratore Alvise d'Urbino prevedeva che la cappella fosse smaltata « *tutta a fresco per portesi dipingere* »: la certezza che anche il frescante fosse il nostro Bedogni è nell'ultimo pagamento, datato a ben quattro anni dall'inizio dei lavori nel 1646, « *per resto e saldo* » di ogni fattura « *si a oglio come a fresco* ». Il lungo intervallo di tempo fra inizio e termine dei lavori, anzi, induce a credere che la decorazione e fresco fosse la parte preponderante di tutto il lavoro affidato al Bedogni e più ancora quindi accresce il nostro rammarico il fatto che di essa sia stata poi tolta ogni traccia.

- Ad ogni modo qualche altra cosa di Lorenzo Bedogni è giunta anche fino a noi, benché — lo si vedrà presto — assai sfigurata dal tempo, utile tuttavia a chiarire di lui origine e temperamento: si tratta di un gruppo di affreschi esistenti sotto i porticati orientale, settentrionale e meridionale del chiostro del Noviziato nel Convento del Santo. Sulla loro appartenenza al Bedogni, oltre alla coincidenza di una data e ad altri fatti che verremo via via enumerando, fanno testimonianza sicuri documenti che il benemerito Padre Sartori O.F.M. mi informa gentilmente di aver ritrovato e di voler successivamente pubblicare.

Ed iniziamo con il pezzo datato, l'affresco deco-

rante l'ingresso al Noviziato, sul lato orientale dello omonimo chiostro. Esso sovrasta, trovandosi alla fine del braccio settentrionale del quadriportico, il portale in pietra tenera che dà accesso alle stanze dei Novizi ed è quindi contenuto nello spazio ad arco acuto delimitato dalla struttura delle volte del porticato antistante. Diremo subito che gli evidentissimi rifacimenti di interi brani ed il cattivo stato di conservazione non bastano a giustificare l'autore per così mediocre risultato: nel suo complesso il lavoro poco si stacca da quello di un qualsiasi imbrattamuri campagnolo nelle sue rustiche opere di devozione; una più attenta osservazione, però, credo sia utile in ogni caso per riconoscere nel Bedogni, quale qui ci si presenta, qualche pregio, almeno, che lo riscatti dall'anonima ed avvilente compagnia dei surricordati pittorastri. Innanzitutto si osservi l'ardita struttura prospettica di sott'insù, accentuata dal digradare delle schiere dei Novizi verso il fondo, dietro il trono della Madonna. Fra le varie figure non ignobili sono, a nostro avviso, alcuni scorci di volti — sulla sinistra — assai legati alla maniera emiliana; anche il San Francesco — sempre sulla sinistra — è un brano ancora salvabile, mentre delle figure centrali e di quelle alla destra, eccezion fatta, forse, per il solo volto del Padre Maestro in primo piano, nessuna si salva, anche e soprattutto per l'intervento di delittuosi e sommari ritocchi rifacimenti e restauri. Malgrado ciò, sia pure in tono minore, questo lavoro rivela a sufficienza una derivazione emiliana, anzi da Luca in particolare, quale ad esempio appare nella *Madonna e Santi* della chiesa padovana di San Tommaso, firmata e datata 1642.

Basterebbe pensare al tipo degli angioletti ricciuti e rigonfi o, più ancora, al *motivo-chiave* degli indici tesi e delle mani che si corrispondono a sottolineare, senza ambiguità, l'interdipendenza delle figure nella composizione, motivo qui addirittura esagerato nel tentativo di un migliore effetto prospettico, cura particolare del nostro autore. Quest'opera infatti, più che da altri motivi, appare condizionata dalla volontà di una ben calcolata struttura prospettica, ma di una prospettiva, si badi bene, non pittorica, bensì architettonica: qui, direi, e qui solo può trovar comprensione l'arte del Bedogni, pittore prospettico e, presto, architetto.

L'arcata ogivale oltre la quale si compongono come sulla scene d'un teatrino le figure spesso impacciate di Lorenzo, la si vede infatti sorretta da una robusta e ancora classicheggiante cornice, fortemente aggettante

Padova



intorno al 1645

Chiostro del Noviziato al Santo:
L. Bedogni, monumento onorario a G. Duns Scoto, affresco
(Foto Lux)

e scenograficamente esemplare, dipinta con un monocromo oca-giallo che riesce ad imitare la pietra di Nanto: al centro lo stemma Antoniano e la data 1645. Più sotto, con lo stesso rigore prospettico e conseguente vigore illusionistico, quattro pilastri di taglio barocco reggono le superiori strutture e rinserrano al centro il vero e proprio portale d'accesso al Noviziato, che, si diceva, è in pietra tenera con timpano triangolare retto da due verticali volute: le sue strutture sono riprese ad affresco ed anch'esse, quindi, illusivamente ampliate e moltiplicate secondo un gusto più magniloquente e barocco. Tali risultano dunque le corrispondenze fra parte architettonica e parte *pittorico-scenografica* da far ritenere senz'altro tutto il complesso, por-

tale e affresco, nati contemporaneamente e frutto della stessa idea e quindi del medesimo autore. E, se ciò non bastasse, c'è qualcosa di più, esiste cioè uno stretto legame non solo fra gli elementi architettonici, finti o reali che siano, ma anche fra l'elemento architettonico e quello *pittorico-figurativo*: sull'architrave della porta sta incisa infatti la frase « *Talium est Regnum Caelorum* », motto che ben potrebbe fungere da titolo per la composizione sovrastante, in cui i Santi dell'Ordine, Francesco e Antonio, ed il Padre Maestro presentano le schiere dei Fratini alla Vergine in trono e al Bambino Gesù, invitando nel contempo, col gesto della mano, altri fedeli ad oltrepassare la soglia che dà accesso al Regno dei Cieli.

Ma una più convincente prova del gusto architettonico e della abilità scenografica di Lorenzo Bedogni, con ogni probabilità coeva al lavoro or ora illustrato, la si può avere sullo stesso lato del chiostro nell'affresco che incornicia — all'estremità opposta — l'ingresso alla vecchia sede della Congregazione dell'Arca. Che il lavoro sia contemporaneo al precedente e dello stesso autore non può esservi alcun dubbio, se appena si osservino non solo l'evidentissima corrispondenza di gusto, ma le stesse strutture architettoniche del portale, perfettamente identiche all'altro simmetricamente corrispondente e frutto quindi della medesima idea. Ancora una volta comunque è l'illusionistica prospettiva ad affresco, che prende avvio dalla sobria architettura della porta, ad avere il sopravvento, raggiungendo risultati sorprendenti per fantasia inventiva e rigore prospettico. Anche in questo caso l'ingresso si apre sulla parete di fondo d'un braccio (quello meridionale) del quadriportico ed il motivo fondamentale di tutta la composizione è costituito dal tentativo, illusivamente riuscito, di prolungare tale braccio oltre i suoi limiti reali, moltiplicandone senza fine le strutture architettoniche: le colonne dipinte, visibili sulla sinistra dell'affresco, riproducono infatti fedelissimamente il tipo di quelle che sorreggono le volte del portico, mentre, sulla destra, una finta finestra con inferriata ed un poco di muro riprendono il motivo della analoga parete del portico stesso. Ad accrescere l'effetto di questa « *macchina* » prospettica non mancano nemmeno i « *tiranti* » in ferro tra campata e campata, sicchè il nostro occhio, affacciandosi su questa visione dall'opposta estremità, ov'è l'accesso principale al convento e al chiostro, ne rimane ingannato. Fin qui, comunque, nulla più che un abile virtuosismo, dove invece è messo in luce un non comune estro *architettonico-compositivo* è nelle strutture dipinte attorno alla porta e alla grande finestra sovrastante che si opponevano, con la loro presenza, alla riuscita dell'effetto prospettico totale. L'estro del pittore-scenografo li ha visti quasi come un fantastico monumento a due ordini al centro — in primo piano — del prolungamento operato nel portico dal previsto impianto prospettico: pur nella maggior levità delle membrature architettoniche, create con colore e pennello anzichè con la pietra, ovviamente più greve, va segnalata la preferenza del nostro autore per gli elementi a voluta — verticali od orizzontali che siano — atti a sottolineare l'elasticità e la forza ch'egli intende

imprimere insieme alle sue opere d'architettura. Se pensassimo a questa parete quale dovette apparire ai contemporanei con segno preciso e contrastato colore, potremmo avvertire mirabilmente fuse... per contrasto le due direttrici fondamentali che la compongono: le convergenti linee orizzontali dello sfondamento prospettico e le elastiche sinuosità verticali del primo piano monumentale e architettonico.

E il chiostro del Noviziato altre opere ancora conserva del nostro originale pittore di architetture: ecco a conferma, sul lato di settentrione, a incorniciare la semplice porta che immette al piccolo chiostro del Paradiso, quest'altro dipinto, più semplice assai nelle finte architetture, d'un tuscanico ormai barocco, ma interessante per l'inserito figurativo monocromo con una figura femminile panneggiata non ignobile e che per certi aspetti (positura, volume e tratti del volto) può ricordare ancora il fare di Luca, il maestro, quale appare ad esempio nella *Madonna e Santi* della Arcipretale di Este. Anche l'elaborata cornice del grande ovale non va disprezzata, mentre non spiace la figurina del putto, che emerge al disotto d'un drappo rosso-vinaceo bordato di oro. Ad esso corrisponde un piccolo nudo, raffigurante un *San Giovannino*, monocromo a fresco, dipinto entro l'ormai consueta inquadratura architettonica sopra una porta secondaria del lato est dello stesso chiostro. Malgrado l'usura del tempo e i ritocchi, sono figurine interessanti per le loro movenze aggraziate che le fanno avvicinare a quelle di analoghi inserti in opere di Luca da Reggio.

Il *catalogo* delle opere di pittura attribuibili al nostro Lorenzo va così rapidamente esaurendosi, almeno per quelle che sono finora le nostre conoscenze: nello stesso chiostro del Noviziato, in cui, ripetiamo, si trovano l'altre fin qui citate, sul lato di mezzogiorno, sopra ed a fianco la porta di quella che fu la cella del Teologo Pubblico (incarico d'insegnamento universitario assegnato dalla consuetudine per il ramo Scotistico ad un frate Minore) ecco infatti un ultimo affresco — fino a non molti anni fa datato —, anzi un vero e proprio monumento onorario dipinto, dedicato al « *doctor subtilis* » della Sacra Teologia, Giovanni Duns Scoto, il cui ritratto — di profilo — appare al centro della composizione. Che anche questo lavoro possa ascriversi al Bedogni lo confermano — oltre ad alcune affinità stilistiche, come le volute affiancanti la porta o i motivi della cornice del ritratto centrale — le testimonianze scoperte da Padre Sarto-

ri, cui si faceva riferimento all'inizio: mi informa infatti l'esimio studioso che questo affresco fu commissionato al Bedogni e pagato dal Padre Maestro Matteo Ferchic di Veglia, professore di Teologia scotistica dal 1630 al 1653 (7); quindi l'opera può essere senza difficoltà alcuna collocata cronologicamente intorno al 1645, data sicura per l'esecuzione degli altri lavori in questo stesso luogo: in ogni caso non prima del 1641 — data delle prime notizie del Bedogni al Santo — e non oltre il 1652, anno in cui — come vedremo — egli emigrò quale architetto in Germania. L'opera, in stato di conservazione assai precario, potrà sembrare un po' lontana, forse, dalla maniera consueta al nostro pittore in questo periodo, ma non

dobbiamo dimenticare che la libertà compositiva delle strutture prospettico-architettoniche degli altri lavori, doveva qui sottostare all'impegno di erigere, con colori e pennelli, un monumento onorario; di qui la necessità d'un maggiore controllo nel rispetto di una idea ispirata a motivi d'una convenzione tradizionale: volute architettoniche, figure allegoriche, fregi, cornici, emblemi e ritratti ufficiali, cose tutte in contrasto con la più spontanea attitudine creativa del Nostro, tutta tesa al raggiungimento di effetti di grandiosità barocca mediante *macchine* scenografiche più che per il mezzo — assai sbrigativo — della materiale impo-

(segue)

FRANCESCO CESSI

Padova



intorno al 1645

Chiostro del Noviziato al Santo:
L. Bedogni, S. Giovannino, affresco

(Foto Lux)

NOTE

(1) G. A. Moschini - *Della origine e delle vicende della pittura in Padova*, Padova 1826, p. 93.

(2) G. A. Moschini - *Op. cit.*, p. 103.

(3) Arch. St. Pd. — Corp. Soppr. S. Antonio — Scritture div., To. 316 — « Adì 13 7bre 1641. Si dichiara col presente scritto, come il M. ill.re Sig.re Marco Ant. Gabrieli... accorda con mr. Alvise d'Urbino muratore a dover rissacire la sua Capella posta nella Chiesa del Santo, nella maniera che ha fatto quella del Conte Orsati, tolta la pitura, dovendo esso

mr. Alvise a tutte sue spese far l'arco greco, la ferata ecc... e smaltarla tutta a fresco per potersi dipingere, levando li feri, che sono avanti alla Capella e stabilendola in tutto, e per tutto nella maniera che si ritrova la capella contigua del sud.o Sig.r Orsato. Dovendo il Conte Gabrieli dare per mercede al sud. mr. Aluigi ducati ottanta da L. 6:4 l'uno... ecc. ».

(4) Arch. St. Pd. — Corp. Soppr. S. Antonio — Scritture div., To. 316 — « Adì 18 agosto 1642. Lire dieci ho ricevuto io Lorenzo Bedogni... dal molto Ill.re Sig.r Antonio

Contarini comisario del Sig.^r Marco Antonio Gabrieli, e questi sono per la tela della pala della sua capella. val. L. 10 ».

« Adì 23 genaro 1646. Lire trenta sette, e soldi dodici ricevo io Lorenzo Bedogni... a conto della fattura che faccio nella capella al Santo ».

« Adì 11 zugno 1646. Lire cinquanta sei ricevo io Lorenzo Bedogni pitore dalla Ch.ma Sig.ra Fiordispina Gabrielli a conto della mia fattura nella capella nel Santo et di più lire sedici e meza a conto di detta fattura fano in tutto L. 72:10.

Idem qui sopra ».

« Adì 17 agosto 1646. Lire otanta sette ricevo io Lorenzo Bedogni pittore dalla Ill.ma Sig.ra Fiordispina Gabrielli a conto della mia fattura della pala. val. L. 87.

Idem qui sopra ».

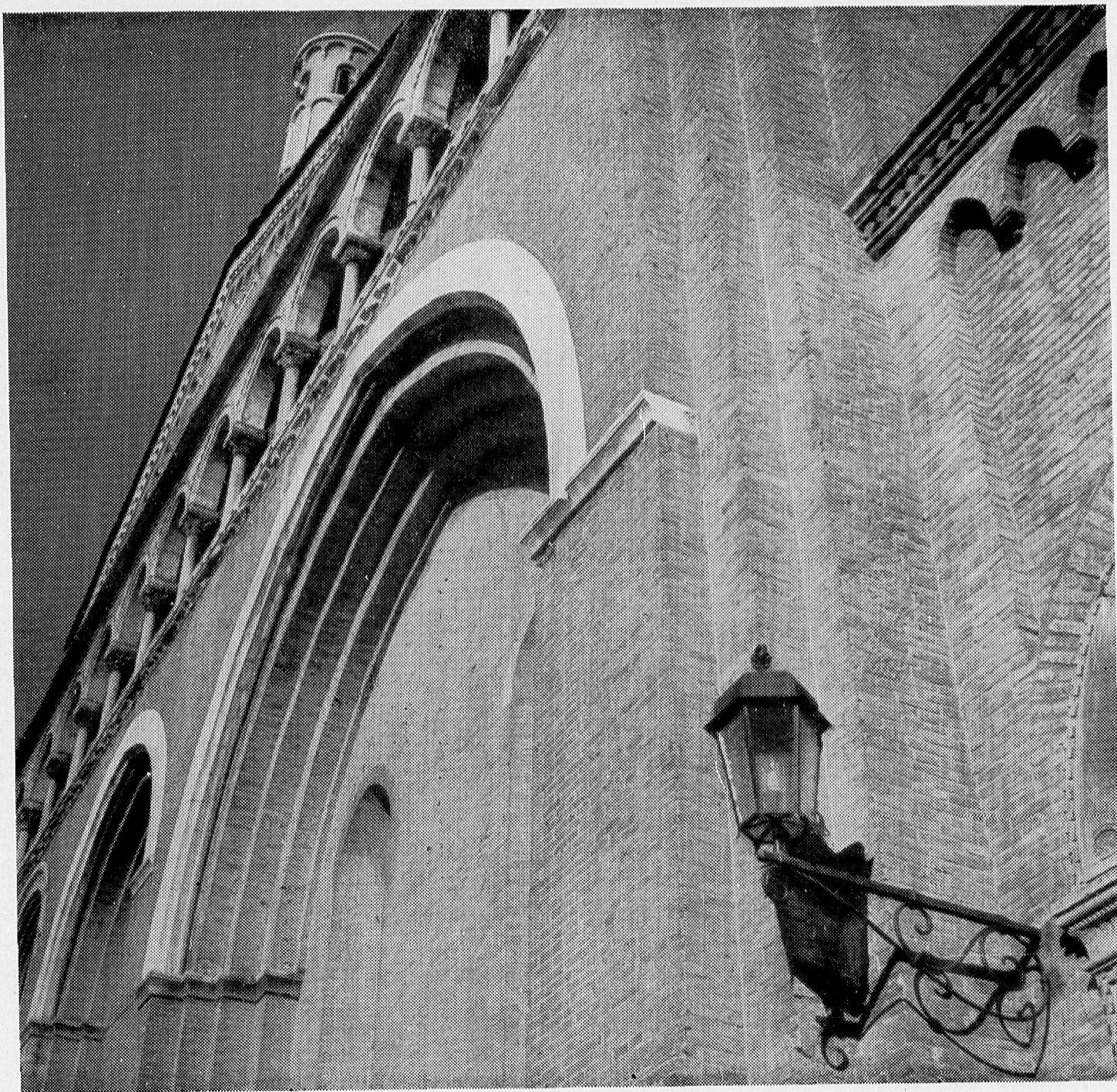
« Adì 7 7bre 1646. Lire quaranta una, e soldi sedici ricevo io Lorenzo Bedogni pittore dalla Ill.ma Sig.ra Fiordispina Gabrielli per resto e saldo di mie fatture fatte nella sua capella nel Santo si a oglio come a fresco. val. L. 41:16.

Idem qui supra ».

(5) Gonzati - *La Basilica del Santo*, Padova 1852, I, 250 e doc. 129.

(6) Arch. St. Pd. — Corp. Soppr. S. Antonio — Scritture diverse, To. 316 — « Adì 16 febraro 1645. Lire quaranta due riceve M. Alvisè d'Urbino dalla Ill.ma Sig.ra Fiordispina Gabrielli a conto delle sue fatture che si fano dal detto nella capella del Santo in fede di che io Lorenzo Bedogni Pittore ho fatto il presente.... ».

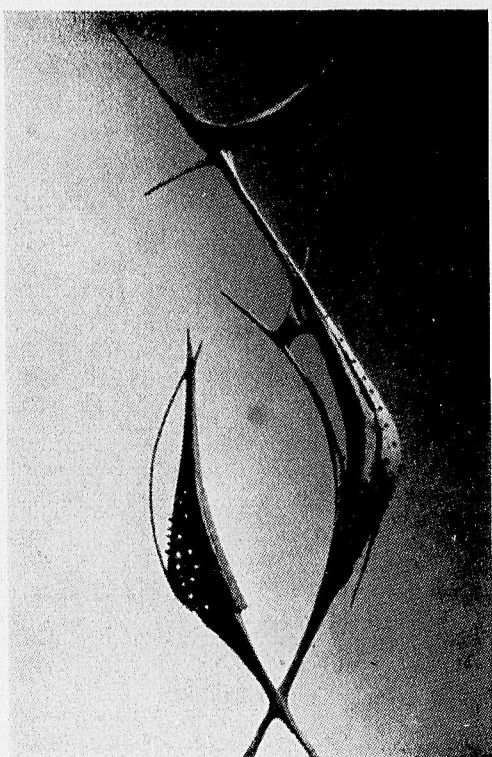
(7) G. F. Tomasini - *Gymnasium patavinum*, Udine 1654, p. 285.



Facciata del Santo

(Foto F. Donà)

DIBATTITI



Carmelo Cappello - Colloquio (1958)
XXIX Biennale Int. d'Arte

Riceviamo:

Ho letto con vivo interesse l'articolo del collega Nino Gallimberti pubblicato nella Rivista Padova ed avente per titolo « I ciechi di Brueghel ».

L'articolo, ispirato da vero amore per Padova, mi ha richiamato alla mente altri articoli del Gallimberti e miei a proposito del Piano Regolatore di Padova.

Pertanto Le sarò vivamente grato se vorrà permettermi di dire qualcosa sull'argomento.

Scrive Gallimberti:

« I progettisti (si riferisce ad alcuni professionisti di Padova) credono proprio di avere scaricato ogni responsabilità a chi ha concesso il permesso di costruzione, quando si sforzano a strappararlo con raccomandazioni, influenze, insistenze, ecc.?

Non sentono essi la responsabilità, il pudore e la umiliazione di tali insuccessi? Perché se gran parte di questi errori è imputabile all'impostazione urbanistica, per gran parte dipende dalla deficienza di sensibilità o di capacità o di incuria da parte dei progettisti e dei direttori dei lavori ».

Ora quanto scrive Gallimberti si ricollega a quanto scritto dal prof. Piccinato, progettista del P. R. di Padova (1):

« Le difficoltà che ho trovato nel lavoro di progettazione del P. R. trovarono principalmente appoggio nella mentalità di molta parte dei tecnici (ingegneri e architetti) convinti che il dovere professionale sia quello di difendere l'interesse individuale del cliente contro l'interesse collettivo. Di qui lunghe ed estenuanti lotte da parte dei rappresentanti degli ordini professionali per ottenere maggiori altezze di fabbricazione e maggiore sfruttamento delle aree ».

In sostanza sia il Gallimberti che il Piccinato si lagnano della mentalità e della scarsa sensibilità dei professionisti padovani i quali.... tentano di fare gli affari dei loro clienti.

Ora una domanda sorge spontanea: ma l'urbanistica è una teoria od è una pratica?

Perché se è una teoria, ovvero un desiderio, allora le lagnanze del Piccinato e di Gallimberti sono giustificate inquantoché abbassando il livello estetico e funzionale delle costruzioni si abbassa il valore dell'edilizia cittadina.

Se invece l'urbanistica è una pratica, è ben naturale che ogni professionista tenda a fare il suo interesse e quindi tenda a sfruttare al massimo l'area fabbricabile su cui dovrà costruire.

E' per questo che vi sono le norme edilizie, i regolamenti comunali e le norme di P. R. per regolare l'attività di ogni professionista.

Se poi, sia i professionisti delle commissioni comunali, sia quelli che chiedono le deroghe credono poco alle norme edilizie e di P. R. e poco le applicano vuol dire che vi è qualche cosa che non va e che non è sentito e quindi merita di essere cambiato.

Del resto tanto per rendere evidente la differenza tra teoria e pratica urbanistica basta ricordare la questione delle Cliniche di cinque anni fa.

Ho avuto occasione allora di mettere in evidenza la questione (2), ma pochi hanno voluto capirla e trarne utile insegnamento e così le cose vanno come tutti vedono ed oggi qualcuno chiama Piano rallentatore il Piano Regolatore (3)..

La questione delle cliniche universitarie venne impostata dal prof. Piccinato in questo modo: trasporto di tutti gli impianti ospedalieri attuali e costruzione degli impianti futuri in un'area di proprietà dell'Ospedale Civile a sud del Sanatorio Busonera.

Vantaggi: Modernizzazione e funzionalità degli impianti. Distanza degli stessi dalle vie di scorrimento e di penetrazione.

La questione delle cliniche venne invece imposta dall'Università e dal Comune di Padova in questo modo: mantenimento degli attuali impianti ospedalieri nella loro zona di occupazione e costruzione dei nuovi in zona adiacente a sud della prima.

Vantaggi: Minore spesa e quindi maggiore possibilità di realizzazione in breve tempo.

Naturalmente la progettazione delle nuove cliniche venne fatta secondo i desiderata del Comune e dell'Università

Altre questioni oggi si trovano in discussione e mettono in contrasto la teoria con la pratica, la realizzazione incerta e rimandata nel tempo con la realizzazione immediata.

I principi estetico-spaziali cari al Piccinato ed al Gallimberti sono belli e seducenti, ma la pratica urbanistica è un'altra cosa ed è aderente alla consistenza economico-sociale di ogni singolo aggregato urbano. Comprendo le lagnanze ed i rimproveri del Piccinato e del Gallimberti, ma penso che Padova diventerà più bella se il suo piano regolatore seguirà alcune direttive più aderenti al costume ed alla mentalità dei padovani.

RIZZARDO RIZZETTO

(1) Vedere L. Piccinato - *Esperienza del Piano* - Rivista « Urbanistica », gennaio 1957.

(2) Vedere R. Rizzetto - *Il problema delle Cliniche Universitarie* - « Il Costruttore Padovano », aprile 1953.

(3) Vedere A. Ruffato - *Piano Regolatore e Piani Particolareggiati del Comune di Padova* - Boll. dell'Ordine Architetti di Padova, aprile 1958.

Restauri nella vecchia città

Si è innalzata protesta mesi fa per la demolizione di Casa Treves in via Ospedale, e non possiamo che unirci alla protesta, perché nell'impianto urbanistico di via Ospedale l'interruzione del corpo avanzante sul profilo delle case vicine, tanto ostico agli automobilisti, era una caratteristica della vecchia contrada.

Quando si vorrà capire che per salvare il vecchio centro non si devono allargare le sue strade? E' questo un errore banale, perché l'allargamento della via porta a un aumento di traffico assai maggiore di quanto non comporti l'allargamento stesso. Se qualche eccezione impellente lo esige presso nodi di grandi traffici, questa deve essere sempre un'eccezione e non la regola. Ciò fu da noi asserito in questa stessa rivista, e ormai è entrata nella concezione di tutti gli urbanisti. Ci conforta il recente Congresso Internazionale di Urbanistica a Mosca, ove si è suggerito come rimedio alla incalzante circolazione dei vecchi centri la creazione di un sistema decentrato di posteggi per le vetture, e la creazione di vie e piazze riservate ai pedoni.

Non è quindi tanto la casa singola che ci interessa (quando essa non è vincolata), quanto il profilo stradale. Anzi gli urbanisti hanno sempre sostenuto la lotta contro le case malsane (tra cui ripetiamo non è da includersi la dimora Treves), e la sostengono con lo stesso entusiasmo con cui auspicano l'aumento delle superfici verdi, per migliorare il tenore di vita dei cittadini.

Non è il caso quindi di prendercela molto per la demolizione di una vecchia casa inabitabile per umidità, sorpassata per struttura e servizi ai bisogni attuali, quanto alla ricostruzione del nuovo fabbricato, che per altezza e per colore deve ambientarsi all'estetica della via e della piazza.

Quanta importanza abbia il colore lo dimostrano due recenti restauri in Piazza delle Erbe. Niente si è demolito, eppure i vandali sono riusciti a offendere la nobiltà della rinomata piazza storica. Niente di più volgare in quanto a colore. La facciata del palazzetto della Manifattura Padovana, in cui la pietra tenera giocava nei marcapiani, nelle cornici e nelle mostre delle finestre, con una tonalità caldo-dorata, una spiccata nobile ripartizione architettonica, è stata ridipinta con una imbiancatura da cucina. Ora il palazzetto, presso la casa vicina che conserva ancora intatto il

suo aspetto tradizionale, fa la figura pacchiana di una macchia insulsa ed offensiva.

Il nuovo bar nella stessa piazza ha subito un restauro, del cui interno non vogliamo occuparci, ma di sera esso ostenta una illuminazione bianca, accecante, stridente. Senza arrivare all'eccesso di alcuni che vorrebbero impedire l'illuminazione fluorescente nei vecchi centri, si può obiettare che la tecnica illuministica moderna offre al progettista tutta la gamma dei colori, ch'egli può scegliere con tatto e buon gusto. Il bar in questione è stato trattato come un bar di periferia.

Perché il Comune non interviene, anche a lavori fatti, per rimediare simili pacchianerie? S'è protestato per la casa dipinta di blu in via Zabarella, riuscendo ad avere assicurazione che si sarebbe riparato, ma a tutt'oggi niente s'è fatto. E noi insisteremo sinché avremo avuto soddisfazione, convinti che non è una soddisfazione individuale, ma un diritto di tutti i cittadini coscienti e desiderosi di non vedere turbata l'estetica delle parti più belle e caratteristiche della vecchia città.

NINO GALLIMBERTI



Sotto il segno della polemica l'apertura del supermercato

Nel corso di una riunione, la categoria dei dettaglianti alimentari ha votato una vivace protesta contro l'apertura, in una via del centro cittadino, di un supermercato di generi confezionati.

Si lamentano gli esercenti tale commercio con negozio di vendita fissa, nella grande maggioranza dislocati sotto il Salone, di una intensificata inflazione di nuove licenze con conseguente diluizione della clientela, ristagno degli affari, acuirsi della concorrenza ecc. pur perdurando un'implacabile ed accresciuta pressione fiscale, contributiva locale, di stazio imposte di consumo ed altro.

Rivendicano particolari benemerenzze nei confronti del consumatore attraverso il sistema delle vendite a credito, rateali, con consegna domiciliare capillare.

Affermano la mancanza di un vantaggio economico e di praticità l'eventuale apertura di un supermercato, ritenuto anzi dannoso e per nulla rispondente alle esigenze.

Più bello e funzionale supermercato del sotto-salone dove si trova in Italia, affermano gli esercenti!

Tale nel concreto la campana di una parte. Dall'altra si fa perno su esigenze produttivistiche, su considerazioni di carattere igienico, di cautela e garanzia sotto i diversi aspetti igienico sanitari, su imperativi di adeguamento ed aggiornamento in armonia a moderni criteri di vita, mutate necessità di lavoro, cambiamento di gusti nella scelta e consumo di generi prodotti tradizionalmente nazionali e veneti.

L'assorbimento di prodotti confezionati ha subito in questi ultimi anni un progressivo aumento ed è

nettamente delineata la preferenza del consumatore verso tale sistema di vendita.

Già nel corso della conferenza internazionale dell'alimentazione tenutasi a Roma nel 1955, la presentazione di supermercato nei quartieri dell'EUR e gli interventi di qualificati relatori italiani e stranieri, avevano posto in evidenza la urgenza di adeguamento degli attuali sistemi di vendita dei prodotti alimentari nel nostro Paese con altri, tra i quali la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, il Belgio, la Francia ecc.

Nei numerosi convegni che annualmente si svolgono in coincidenza e nel quadro delle manifestazioni della nostra campionaria internazionale, in particolar modo nell'ambito degli istituti dell'imballaggio e delle applicazioni frigorifere per la conservazione, trasporto, presentazione delle derrate deperibili, è stata ribadita l'opportunità di dar corso ad iniziative, che concorrano a migliorare la presentazione dei nostri prodotti e nel contempo a garantire l'utilizzatore sulla genuinità degli stessi.

La grande massa di visitatori e turisti che annualmente affluisce in città pur restando attratta dalla nota coloristica del... supermercato del sotto-salone, non sempre si trova a suo agio nelle compere di merce sfusa e presentata secondo i tradizionali sistemi antichi e considerati fermi e superatissimi almeno di un cinquantennio.

Padova è considerata un po' la piccola Milano del Veneto; è stata designata dal C.N.P. quale centro pi-

lota per iniziative produttivistiche, oltre ad esser catalogata ufficialmente tra i centri turistici di prima categoria alla pari di Firenze, Roma, Venezia, Napoli, ecc.

Altri fattori insomma stanno a confermare che anche in questo campo della distribuzione dei prodotti alimentari di grande consumo l'apertura di un supermercato, non rappresenterebbe davvero l'irreparabile di cui si paventano le conseguenze da parte della categoria degli alimentaristi e di taluni ambienti.

L'iniziativa di apertura di un tale complesso è dovuta alla libera, volontaria impresa che arrischia in proprio capitale ed alea del successo.

Una riuscita rappresenterebbe però una favorevole accoglienza da parte del consumatore verso il paventato supermercato ed una valida indicazione della necessità di un ammodernamento di sistemi e criteri di vendita anche a Padova dei prodotti alimentari al dettaglio.

La Camera di Commercio, l'Ente Turismo, la Fiera, l'Istituto dell'Imballaggio, del Freddo, gli organismi della produzione e di categoria, altri organismi ed enti amministrativi locali e provinciali, sembrano i più qualificati a dire la loro parola, al disopra d'interessi singoli e soltanto nell'interesse di una più vasta collettività: quella del consumatore.

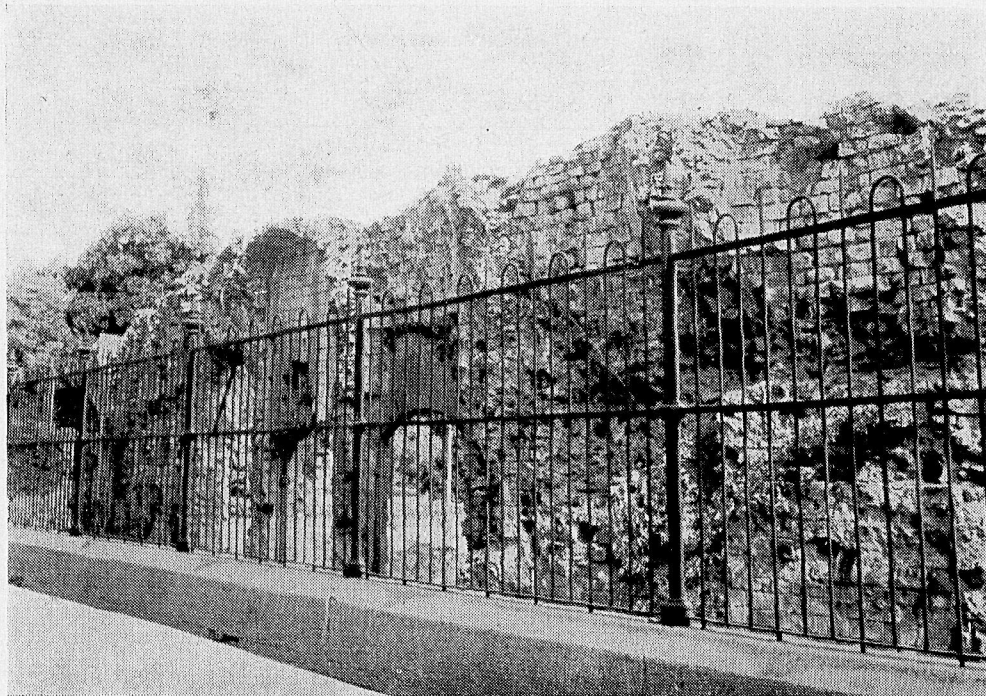
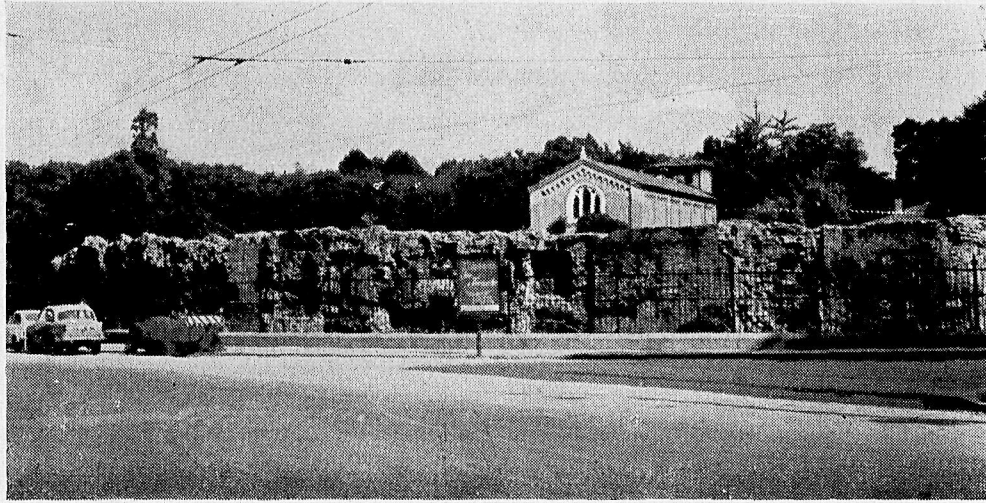
E' quello che cortesemente chiediamo a mezzo di questo nostro modesto intervento su una sì attuale e dibattuta questione.

T. TRIVELLATO



(Foto Giordani)

PER L'ARENA DI PADOVA



Svestiti finalmente del manto di verde, che ingenerava il sospetto di trovarsi di fronte a un trucco caro al rovinismo romantico, gli avanzi della Arena romana di Padova mostrano da qualche settimana le ossa autentiche; rappezzate qua e là, è vero, in altri tempi, ma sempre tali da rendere evidente l'originaria grandiosità di questo che è il più cospicuo resto di Padova romana.

Ottimo provvedimento, che completa il progetto del nuovo assetto che l'Amministrazione comunale intende dare alla zona monumentale dei giardini pubblici.

(Foto Giordani)

F.

"Il Comune" di Padova (1864 - 1866)

Non si può certo dire che l'ultimo periodo austriaco sia stato propizio al sorgere e al mantenersi di imprese sia economiche che culturali, nel Veneto che aspirava apertamente all'unione al Regno d'Italia. Le iniziative giornalistiche erano particolarmente sospette e pochi osavano intraprenderle, sempre con un programma di prudenza e di legalità, ma altresì col senso della necessità di affermare la propria nazionalità. Non è più possibile la vita di periodici quali il *Giornale di Verona* o *La Sferza* del Mazzoldi, in funzione d'un impossibile « patriottismo austriaco ». Lo spirito pubblico lo impedisce, mentre si fa il vuoto attorno ai funzionari e ai militari austriaci e numerosa e qualificata è divenuta l'emigrazione politica in Piemonte e in Lombardia.

Padova in realtà non aveva mai espresso voci servili e pubblicamente austriacanti, se pure dopo il '48 erano state rare e modeste le manifestazioni apertamente unitarie. Soppressi *L'Euganeo*, *Il Caffè Pedrocchi* e *Il Tornaconto*, uscirono *Il clero cattolico*, poi *Il Brenta* e la *Rivista Euganea*, assieme a qualche periodico scientifico come gli *Annali di fisica*, *Il Raccoltore* della società agraria e la *Gazzetta medica*. Poco durò il *Brenta*, diretto dal patriota veneziano Antonio Berti, e poco di più la *Rivista euganea* redatta dal prof. Cesare Sorgato e da Eusebio Fiorioli.

Questa rivista, prima quindicinale e poi settimanale, si era mantenuta il più possibile lontana dalla politica attiva, ma era palese il suo scopo nazionale anche attraverso i suoi articoli scientifici, letterari ed artistici. Basti citare le liriche del Zazzoletti, del Prati e dell'Alardi, basti leggere la *Corrispondenza torinese* (pur mantenuta nell'ambito della vita culturale),

basti trovare tra i collaboratori i nomi di Pietro Paleocapa, di Giuseppe De Leva ed infine di Alberto Cavalletto, per capire l'anima patriottica della pubblicazione. Essa si presentava sufficientemente varia per riuscire gradita, con brani umoristici, poesie e racconti, narrazioni di storia locale, echi teatrali e librari, cenni di cronaca cittadina e veneta, articoli d'agricoltura, sull'educazione artistica (di Pietro Selvatico), su questioni universitarie, economiche e finanziarie, sui lavori idraulici, sul giornalismo, ed altre corrispondenze, spesso argute, dalla Sicilia e dalla Toscana, dalla Germania e fin dall'Egitto. Ripetutamente ammonita dalla Luogotenenza delle Province venete « manifestando tendenze ostili all'I.R. Governo e l'intenzione di suscitare il malcontento e di far nascere nel pubblico sfiducia nelle disposizioni che dal Governo vengono prese », la *Rivista euganea* dovette cessare le sue pubblicazioni alla vigilia della guerra del 1859.

Annessa all'Italia la Lombardia, il Veneto rimaneva deluso ma si sentiva più vicino all'ora della libertà. A Torino ormai esso aveva la sua capitale, da dove giungevano le circolari segrete e le esortazioni del Comitato politico centrale veneto diretto praticamente dal padovano Cavalletto. Non si consigliavano manifestazioni rumorose e rivoluzionarie, ma una continua, muta manifestazione d'ostilità all'Austria, la diserzione dai luoghi pubblici, dalle feste imperiali, dagli uffici politici e amministrativi. L'opposizione così cresceva e il governo austriaco nel Veneto godeva sempre minor credito.

Qualche voce si diffondeva tra il pubblico anche per mezzo della stampa. Sono di questi anni tre fogli padovani, *Il Comune*, le *Lettere cattoliche* del

Sacchetto e il periodico di musica e critica teatrale intitolato *Stradella*. Appare subito importante *Il Comune*, giornale ben fatto e dignitoso, fedele ad una sua precisa linea di condotta. Poichè parlare chiaro non può, parlerà dimesso; poichè trattare di politica non può, tratterà d'amministrazione locale; poichè non può dirsi apertamente unitario, non per questo si dirà austriaco; ma sarà presente in tutte le questioni con prudenza e con onestà, per non lasciar campo libero agli avversari e per non suicidarsi: « i morti son morti, e pei vivi resta il domani ».

Il Comune nasce quindicinale, dopo aver lanciato un suo programma a firma di Giovanni Cittadella, Emilio Morpurgo, Francesco Sacchetto, Enrico Salvagnini, Pietro Selvatico, Antonio Tolomei e Tomaso Zacco. *Il Comune*, nome caro ad ogni uomo annodato dai vincoli della civile società, perchè di questa compendia i diritti e i doveri, racchiude nel suo concetto generale le grandi idee in cui raccentrandosi si allargano i benefici della civiltà, le idee cioè di famiglia, di nazione, di patria... Noi ci staremo contenti di raccogliere e di vagliare in questo periodico gli interessi, non solo del comune cittadino, ma eziandio del rurale, avvegnachè gli uni e gli altri ci sembrano meritevoli d'essere energicamente promossi e discussi. Imparziali, perchè non aspiranti all'ottimo, ma solamente al buono; indipendenti, perchè non legati a nessun pubblico ufficio; rispettosi per debito diciviltà... Questo il sobrio programma, che troverà attuazione nella difesa della autonomia amministrativa, nel dibattito su questioni statistiche, industriali ed economiche della città e della provincia, nelle discussioni edilizie ed artistiche e in note di cronaca dalle province venete; un certo spazio sarà pure dedicato al notiziario bibliografico, alla storia patria e in genere alle varietà letterarie.

Il Comune si inizia redatto dai promotori, ma presto amplia le sue collaborazioni a persone di Padova e delle province vicine. Esso dedica fin dal principio spazio alle questioni economiche, alla cassa di risparmio, ai piccoli possidenti agricoli, alle assicurazioni, alla scuola e si dilunga ad esporre e criticare l'operato del consiglio comunale. Già il numero tre è sequestrato con una motivazione piuttosto vaga che colpisce non un singolo articolo, ma l'impostazione liberale e quindi sospetta di tutto il giornale. Esso continua coerentemente, dirigendo le sue critiche al cattivo funzionamento della strada ferrata, soffermandosi a considerare il funzionamento e la possibilità di mi-

glioramento di alcune istituzioni cittadine, ponendo tra i problemi urgenti l'apertura d'una pinacoteca e d'un museo come d'una pescheria e d'un mercato moderno. Francesco Schupfer tratta ampiamente di storia medievale, G.A. Ferretto studia la coltivazione della canapa, il famoso Cavalcaselle presente a Padova scrive su un presunto ritratto giottesco. Non sono pochi i problemi affrontati con competenza e sollecitudine, dall'alberatura delle strade, alla fognatura, all'illuminazione, alla costruzione del cimitero, all'esportazione dei vini, all'officina del gas. Il Morpurgo scrive delle abitazioni degli artigiani e degli operai con intenti di rinnovamento, mentre più volte il giornale prende posizione contro il rincaro del prezzo del pane e sulla necessità di assicurarlo a tutti in tempi difficili. Viene criticato il liberalismo di certuni, più di parole che di fatto, ai possidenti si fa l'esortazione a partecipare più attivamente alle pubbliche amministrazioni che vanno alla deriva. La prima annata si chiude con la cronaca diffusa delle celebrazioni del centenario dantesco nelle città venete, che si prolungherà poi nell'annata seguente con discussioni sul soggiorno dantesco a Padova, sui suoi rapporti con Giotto, su questioni testuali e critiche della *Divina Commedia*.

Ai lettori, sempre più numerosi, è rivolta una specie di apologia del giornale, che risponde alle possibili critiche e spiega i limiti della sua azione. *E qualcuno avrebbe voluto ch'io pigliassi una buona corsa dando un calcio alle pastoje di questa valle di lagrime, come se la libertà di commercio fosse bell'e pronta per chi la vuole e si potesse ridere in faccia al gabelliere che vi fruga le tasche... E chi m'avrebbe voluto piccino, piccino, rannicchiato sotto l'ombra del campanile a contare una per una le tignuole di casa mia; e chi mi prestava senza complimenti due braccia di corda, cacciandomi a dirittura tra la gente scomunicata; e chi mi suggeriva sottovoce un salmo; e chi s'aspettava d'udire chiara e tonda una dissertazione patologica... Insomma la sarebbe una giaculatoria lunga come un anno di carestia s'io dovessi raccontarvi tutte le spine che m'hanno imprunato il cammino. Ma il martello più grosso era quello della coscienza; perchè in questa gazzarra d'amici e di nemici io non volevo ad ogni patto contentare tutto il mondo, ed essere tra la filza dei bianchi, dei neri e degli arlecchini, nè carne nè pesce.*

Meglio morire, avrebbe brontolato taluno. Meglio tacere, piuttosto che stritolare un pensiero da galantuomo tra gli arzigogoli del dizionario. Meglio rinchiudere

la verità nel proprio cuore, piuttosto che masticarla fra le labbra imbavagliate. Ohibò! il suicidio è delitto o pazzia. E poi i morti son morti, e pei vivi resta il domani... Pencilare è da mariuolo; ma adagiarsi quietamente nella bara, perchè la grandini vi tempesta sul capo e pigliarsi anche a muso duro le bastonate, non è virtù che vi sarà messa in conto dai figliuoli. Tacere è morire! spieghiamoci bene. Il silenzio ed il sepolcro hanno anch'essi la loro eloquenza, chi lo nega? Ma quanti saprebbero starsene zitti come Galileo, e congedarsi dalla vita come Ferruccio? Tacere, è presto detto! Ma la flemma e la pazienza non sono virtù gentilizie tra noi; e chi nol sa, dia un'occhiata alla storia di famiglia; e chi ha bisogno d'un esempio, si faccia naturalizzare all'estero.

Dunque Il Comune ha un suo coraggio e un suo programma; si esprime — è vero — spesso confusamente e oscuramente, ma si dimostra tutt'altro che inutile, in quanto abitua a discutere importanti proposte e propone soluzioni maturate attraverso il dibattito di competenti ed assennati cittadini. La sua libertà è limitata ed esso si batte per ampliarla: può compiacersi di vederne i progressi altrove, ma a Padova è costretto a polemizzare con la Libertà cattolica che chiede al governo la censura e la proibizione del commercio di certi libri. Sa che l'opinione pubblica è ormai quasi completamente guadagnata alla causa dell'Italia unita, ma considera doveroso battersi, anche sotto il governo austriaco, per garantire quei miglioramenti possibili nelle pubbliche amministrazioni e nello sviluppo della vita economica e culturale.

Nel nostro paese havvi grazie a Dio una maggioranza, per cui la colonna di fuoco dell'avvenire è visibile ad occhio nudo. Intorno a ciò non v'è dubbio che tenga. Ma dal vedere all'andarci dietro anche le sacre carte riconoscono che c'è un bel divario...

Intanto la prosperità materiale, frutto di veglie e di sudori, sparisce, e il poco lavoro accumulato dagli avi si disfà. Intanto una turba di quei valentuomini che, come dice il Giusti, son sempre ritti e sanno accomodarsi ai tempi e dar ragione all'ultimo che parla, fabbrica a se stessa un nido per bene e ci fa l'ovo...

Non si nega che in certi conflitti l'inazione sia il più onesto dei programmi: in quella parte ove la vita non possa essere immacolata è meglio non vivere. Ma se un ritaglio, per quanto angusto, rimane, non è forse debito accamparvisi dentro e viverci con tutta l'intensità della vita? Fino a non far mai comunella coi lupi,

noi siamo i primi, ma questa non è mica una buona ragione per farsi pecore. Chi si fa pecora, dice il proverbio, il lupo lo mangia... non ci stancheremo mai di ripetere la necessità e il dovere della vita. Tutti diritti del mondo sono dei viventi...

I legami con l'Italia unita sono scarsi, costituiti più che altro dalle notizie sui nuovi giornali, riviste e libri che vi si pubblicano, e dagli echi favorevoli dell'opera di Cristoforo Negri, emigrato veneto già professore a Padova e guida degli studenti nel 1848. Per il resto si scrive della città, dove è degna di apprezzamento l'opera del podestà Lazara e dei suoi volenterosi consiglieri. E si giova alla città anche discorrendo dei rimedi all'accattonaggio, delle case d'industria o dei pozzi neri, come fa Il Comune, e dei metodi scolastici, o del pericolo del colera; battendosi contro l'intolleranza religiosa che ha spinto le Letture cattoliche a scrivere « nefande parole » sulla nobile morte di Lincoln; ricordando infine agli Austriaci che il loro dominio non durerà eterno e che le loro promesse sono inutili: il Veneto attende solo che se ne vadano. Un dialogo trasparente, attribuisce ad un pazzo queste parole (il pazzo impersona il Veneto): *Specialmente da sedici o diciassette anni a questa parte non c'è strazio che questa medicina indiavolata (la camicia di forza), s'intende sempre a fin di bene, m'abbia risparmiato. Ma ride bene chi ultimo ride... Io attendo alla mia volta un medico a modo...*

A mano a mano che ci si avvicina al '66, le pagine del Comune si fanno più coraggiose e interessanti. Anche la parte letteraria migliora, con la pubblicazione di buone traduzioni da poeti stranieri, con recensioni, coi profili storici di lord Palmerston e di Massimo d'Azeglio. Anche nelle altre province qualcosa si muove, a Vicenza e a Bassano, a Venezia e a Trento nascono nuovi giornali, sorgono iniziative scolastiche, si tengono solenni celebrazioni dantesche. L'anno si chiude con un bilancio lusinghiero, e per concludere con Eschilo, Prometeo incatenato e trafitto, ma inflessibile in cospetto del suo celeste aguzzino, ma superiore a tutti i dolori della terra, persiste nel suo duello sublime ed atterrisce il tiranno d'Olimpo con una misteriosa minaccia di futura rovina. Infine un lettore segnala un simpatico anagramma: Dante Alighieri - Deh Italia regni!

Tutte le occasioni son buone per gettare il discredito sugli austriacanti più tenaci, anche il confronto tra il compenso percepito da un deputato al Parlamen-

to viennese (duemila fiorini) e la gratuità delle prestazioni dei deputati italiani. Ma poi si chiede un banco di credito, scuole serali, la soluzione del problema del pane: *Direte che questo non è ancora abbastanza per essere eroi. Forse è già più del bisogno per esser martiri.* Infatti la polizia sorveglia i redattori del *Il Comune* e il suo eroismo silenzioso è un benefico raggio di sole nella tenebra dell'oppressione, mentre si attende la sospirata *Pasqua di Resurrezione*.

Ancora, più liberamente, si parla del proprio programma. *L'ora di sfarfallarci, vivaddio è vicina! Finora ci siamo prescritti il maggior confine degli interessi amministrativi e delle questioni comunali, solo irrompendo tratto tratto fuor da questa siepe di prosa a discorrere di letteratura nostrale e straniera... Ebbene, a tutto codesto noi serberemo un posto nel nostro programma futuro, ma un posto subordinato, poiché il principale sarà consacrato alla politica... E quando uscirà codesto giornale rigenerato? ed in che modo se...? Qui sta appunto il problema.*

Siamo ormai *alla vigilia* e la promessa sembra avvicinarsi rapidamente alla realtà. *Tutta l'anima del paese ora si agita e si risveglia al misterioso mareggiare de' venti e spia nel fitto dei cieli sconvolti il segreto de' propri destini.* Anche questo linguaggio biblico e oscuro sta per lasciare il posto al clamore delle armi e a una aria rinnovata di libertà. Un avviso compare il 17 maggio: *In vista delle attuali preoccupazioni politiche il Comune sospende per ora le sue pubblicazioni.* Segue il Comitato: *Sono già tre anni, lettori miei, che*

in questo letto di Procuste veniamo adagiando la parola e l'idea, tarpandone le ali ed il vigore, acciò possa pigliar cammino nella piccola cerchia del nostro mondo; sono tre anni che sciupando l'anima in oroscopi e in vaticinii, abbiamo consacrato la nostra voce modesta a mormorare il sursum corda in mezzo a costernati silenzi.

E' venuto il momento che alla letargia ed al torpore sono succedute le angosce dell'attesa, le vive preoccupazioni e le speranze cocenti...

Il *Comune* può bene chiudere la sua breve vita senza rimpianti e senza rimorsi. Esso ha tenuto fede al suo impegno nel miglior modo possibile. I contemporanei hanno potuto rimproverargli il tono dimesso, la ristrettezza di orizzonti, la prosa non sempre limpida, le questioni non tutte attuali, ma oggi gli si deve riconoscere una parte non spregevole nel sostenere e nell'educare l'opinione pubblica alla serietà e all'onestà, un tono che è stato moderato ma fermo, patriottico e liberale come poteva essere nell'ultimo triste periodo della dominazione straniera. Più il giornale non comparve, se non un quarto di secolo dopo con la stessa testata ma diverso carattere, forse perché Padova libera voleva tagliare i ponti col recente sgrdito passato. Ma non sembra inopportuno avere ricordato la comparsa e la difficile vita di questo giornale, che teneva desti — con modestia di mezzi e di collaboratori — i sentimenti d'italianità e di dignità, spronando tutti ad operare per la propria città e il proprio paese.

SERGIO CELLA

NOTE

«Il Comune», periodico non politico bimensile e poi settimanale d'interessi amministrativi e varietà, in 4' su 2 colonne, pagine 16, abbonamento annuo fior. 6. Recapito e redazione presso la libreria Sacchetto, tipografia Crescini. E. Salvagnini redattore responsabile. Dal 1-15 luglio 1864 al 17 maggio 1866.

Oltre ai collaboratori citati nel testo, scrissero su *Il Comune*: Gaetano Guglielmi, Enrico Castelnuovo, Pietro Bassi, T. Capraro, Andrea Gloria, Fedele Lampertico, Paolo Liroy e Giacomo Zanella.

IL GAZZETTINO

Anno 72 Numero 249

Quotidiano d'informazioni • Fondato da Giampiero Talamini nel 1887

Sabato, 18 Ottobre 1958

L. 30

Il suo fondatore seppe imporre la sua creazione anche ai raffinati frequentatori del Florian

I buoni veneziani che sul principio del lontano marzo 1887 uscivano di buonora dalle loro abitazioni per recarsi al lavoro, non restarono troppo stupiti vedendo i muri delle case tappezzati da un gran numero di manifesti multicolori su cui campeggiava una scritta: GAZ. Tutta la città era infatti a rumore in quel periodo proprio per la questione del gas, che si voleva appaltare a una ditta « straniera » che pretendeva prezzi troppo esosi; e certamente anche l'apparizione di quei manifesti, ragionavano i veneziani, si doveva collegare alle polemiche in corso. Ma dopo un po' di giorni altri manifesti apparvero sopra i primi, e questa volta la scritta era « GAZ - NO ». Di nuovo i cittadini della Serenissima pensarono alle polemiche, quantunque il significato di quelle scritte fosse alquanto enigmatico; finchè finalmente, il 20 di marzo, apparve la terza serie di manifesti, con la scritta GAZzettiNO; e contemporaneamente sui tavoli di tutti i caffè si poteva vedere la prima copia del nuovo giornale che iniziava in quel giorno le sue pubblicazioni. La burla fu subito evidente, e l'effetto propagandistico immediato.

Questo lancio pubblicitario, certamente insolito per quei tempi, basta da solo a darci un'idea dello uomo che del nuovo giornale era, allo stesso tempo, il fondatore, proprietario e direttore: Giampiero Talamini, di cui ricorre quest'anno il centodecimo anniversario della nascita. Per molti, che non lo conobbero da vicino, la sua personalità sfuma forse in un ricordo un po' macchiettistico. Ma in realtà egli fu un uomo generoso e versatile, buono ed estroso, bizzarro ma

gran galantuomo: vissuto a cavallo di due secoli, tra il Risorgimento e la seconda guerra mondiale, egli ci appare ora nello stesso tempo un maestro di giornalismo e un fervente patriota, di quel patriottismo sincero e privo di ogni retorica che caratterizza gli uomini del suo stampo.

Giampiero Talamini non era veneziano. Era nato a Vodo, un paese situato sulla strada che da Tai conduce a Cortina d'Ampezzo, sotto l'ombra protettrice del Pelmo. Cadorino dunque, e discendente da Cadorini, era sceso ancora giovanissimo alla conquista di Venezia; e proprio ci volevano tutta la sua tenacia e la sua pazienza di montanaro, per permettergli di « sfondare », come diremmo poi, in una città così difficile, e dargli il coraggio di gettare la sfida all'antichissimo quotidiano che faceva allora il bello e il cattivo tempo nella città lagunare, la *Gazzetta di Venezia*.

Aveva giustamente intuito, il Talamini, che per poter seriamente lanciare e mantenere in vita un altro giornale bisognava che questo avesse qualche elemento veramente « nuovo », che lo contrapponesse ai quotidiani già esistenti. E lo seppe trovare. I giornali del tempo erano infatti tutti piuttosto aulici, i loro direttori ritenevano che solo le vivaci polemiche e le aspre lotte politiche potessero interessare i lettori e far vendere copie. Talamini concepì invece (forse ispirandosi ad un analogo tentativo che già il Gozzi aveva fatto nel '700) un quotidiano diverso, nel quale il maggior risalto non veniva dato agli articoli di fondo o alle tiriterie polemiche, bensì alla cronaca, soprattutto alla cronaca cittadina e regionale. Come si può im-

maginare, l'accoglienza fu arcigna: i frequentatori del Florian, che detenevano il monopolio dell'intellettualità lagunare, arricciarono il naso davanti ad un foglio che trascurava le notizie parigine o londinesi per dedicare una pagina intera alla noiosa e poco « chic » cronaca cittadina, e lo definirono subito « un giornale da gondolieri ». Ma il popolo intuì ben presto che il *Gazzettino* era il suo giornale, e cominciò a comperarlo. Oltre a tutto, non costava che due centesimi, quando gli altri fogli erano già venduti a cinque, cosicché lo si poteva comperare al caffè senza nemmeno dover fare moneta: dodici centesimi per il caffè, due per il giornale e uno di mancia facevano quindici.

Non si deve però credere che il Talamini fosse spinto esclusivamente da fini di lucro: egli aveva per il giornalismo una passione viva e sincera, e ad esso dedicò con abnegazione tutta la vita. Quanto alla necessità di fornire al pubblico la notizia di cronaca, questa era da lui soprattutto sentita da un punto di vista morale: Talamini fu infatti il primo ad intuire tutta l'importanza sociale della cronaca. Il pubblico, egli ragionava, ha « diritto » di essere informato di quanto avviene nella sua città. E non soltanto di quanto avviene nei « quartieri alti », ma in tutti gli strati della popolazione. In altre parole, non costituisce « notizia » soltanto la contessa adultera pugnalatasi per amore; è « notizia » anche lo scaricatore che si è fratturata una gamba cadendo nella stiva. E il giornale non sarà mai in perdita, perché verrà letto ugualmente nei salotti e in cucina, dalla padrona e dalla cameriera. E per di più con questo sistema si riuscirà a far perdere a gran parte del pubblico la curiosità più morbosa, accontentandolo invece con delle innocue chiacchiere da caffè, quelle simpatiche chiacchiere da caffè che hanno sempre costituito il punto debole dei veneziani. Non per nulla, come si disse, il *Gazzettino* era nei primi tempi venduto nei pubblici ritrovi.

Certo che la « cronaca » intesa come il Talamini la intendeva (e come oggi giorno la intendono tutti) offriva un facile bersaglio ai sarcasmi, e ben presto il *Gazzettino* divenne sinonimo di pettegolezzo, di chiacchiere, di volgarità. Così gli fu per lungo tempo vietato l'ingresso al famoso Caffè Pedrocchi di Padova, che pure si vantava di tenere a disposizione dei clienti il maggior numero di giornali italiani ed esteri. Era parificato, in questo, alla grappa: niente « graspa » e niente *Gazzettino*, nel Caffè dei dottoroni. Ma i camerieri lo leggevano sottobanco, e cominciarono presto a prestarlo anche agli studenti.

Quella del *Gazzettino* non era però la prima esperienza giornalistica del Talamini. Fin dalla sua prima discesa a Venezia, intorno al 1865, dopo essersi introdotto nei circoli letterari con la pubblicazione della prima parte del suo poemetto *Italeide* (si firmava allora Ausonio), aveva nel 1867 fondato un periodico letterario, *La Gioventù Italiana*. L'anno successivo aveva poi visto la luce un settimanale, *Il Cadore*, che tra l'altro fruttò al suo fondatore sei mesi di carcere a causa di una polemica che aveva iniziato col moderato « Corriere della Venezia ». Per di più, il Talamini dovette in quel periodo imparare a sue spese cosa significhi avere un giornale in passivo, ed essere alle prese coi debiti e con le insolvenze cosicché preferì tornare a rifugiarsi tra i suoi monti, dove, tanto per tenersi in esercizio, pubblicò fino al 1880 *La Voce del Cadore*. Infatti, come ricorda l'avv. Diego Fabbro di Padova, un altro appassionato cadorino che fu amico del Talamini e che conserva gelosamente le preziose raccolte di tutti questi giornali, la tutela degli interessi della sua regione fu sempre considerata dal Talamini come un dovere sacrosanto. Ed è significativo il fatto che le uniche cariche da lui accettate nella sua lunga vita furono proprio quelle di Consigliere della Magnifica Comunità Cadorina, prima, e successivamente di Consigliere Provinciale a Belluno.

Comunque, fu probabilmente proprio nei lunghi anni di isolamento trascorsi tra i monti che il Talamini concepì l'idea del suo nuovo giornale. Così nell'86 scese per la seconda volta fino alla città dei dogi, il cui richiamo fu sempre per lui irresistibile, come del resto per tutti i cadorini: i legami tra Venezia e il Cadore, spirituali oltre che commerciali, son sempre stati molto profondi. Se ai boschi del Cadore Venezia attingeva anticamente il legname per i propri navigli, a Venezia i cadorini potevano attingere arte e coltura, e i nomi di Tiziano Vecellio e di Pier Fortunato Calvi basterebbero da soli a ricordarcelo.

Tornato dunque a Venezia, il Talamini fu per un po' di tempo alla redazione dell'*Adriatico*, quotidiano « progressista »; in questo periodo rafforzò la sua amicizia con Sebastiano Tecchio, che dell'*Adriatico* era il direttore, e che gli fu poi di grande aiuto nei tempi più duri, arrivando spesso persino a mandargli la carta per il suo giornale. Ormai infatti la terra bolliva sotto i piedi, al Talamini, cosicché nel 1887 si staccò dall'*Adriatico* per dar vita alla sua creatura tanto vagheggiata, il *Gazzettino*.

Ai concetti di ordine informativo già accennati,

dobbiamo ora aggiungere talune circostanze ambientali. A quei tempi usciva a Venezia un altro giornale, il *Barabao*: un giornale sedicente socialista, ma che al socialismo non faceva certo onore, dato il suo sistema di tenersi in piedi con continue maldicenze, scandali, e soprattutto ricatti alle personalità più note. Larghi strati della popolazione gli erano, come è facile immaginare, contrari; tanto che il prefetto del tempo riuscì a persuadere un gruppo di industriali all'acquisto del giornale, sperando di mutarne l'indirizzo. Così il *Barabao* cambiò nome, divenne *Il Piccolo*, ma fu ben presto evidente che il suo sistema rimaneva immutato: cambiati i suonatori, la musica rimaneva la stessa.

E' questo il clima in cui il Talamini fondò il *Gazzettino*. Voleva spostare l'interesse della cittadinanza dagli scandali alla cronaca, dai ricatti alla seria discussione dei problemi cittadini. E poco per volta vi riuscì, tanto che per poter fornire la cronaca cittadina a tutto il Veneto dovette fondare le varie redazioni provinciali: tante città, tante edizioni, perché tutti oramai pretendevano di poter leggere sul giornale la cronaca della propria città, in principio tanto disprezzata. Ma gli inizi, ripetiamo, non furono facili, il giornale stentava a far presa. La sua prima affermazione, come ricorda Efidio Norfo, un cronista che del Talamini fu assiduo collaboratore, si ebbe durante un processo di appello a carico di un giovane di Treviso, tale Montanari, accusato di aver ucciso la madre e per questo condannato a morte. Il pubblico si appassionava moltissimo alla vicenda (fu l'ultima condanna a morte pronunciata in Italia), e il *Gazzettino* cominciò a farsi un nome proprio pubblicando ampi resoconti del dibattito. Era la prima volta che ciò avveniva, e fu proprio questa novità ad aprire al giornale molte porte che prima gli erano chiuse. Si pensi che i resoconti del Talamini erano così esatti e minuziosi, che il tribunale decise di far allegare le copie del giornale agli atti del processo.

Ma più che la storia del popolarissimo giornale quale fu il foglio veneto fino all'espropriazione operata dal fascismo, converrebbe fare la storia del suo fondatore. Ambientata nello scenario di Venezia, la sua figura assume dei riflessi tipicamente goldoniani, non nel senso più superficiale, dialettale, del termine, ma nel senso che il suo carattere ci si presenta come un compendio di tendenze diverse, ma solo apparentemente contrastanti: Giampietro Talamini era un burbero comprensivo, un economo prodigo, un mite

dispotico. A Palazzo Faccanon, una vecchia casa patrizia tra Rialto e S. Marco, egli aveva concentrato non solo tipografia e redazione, ma anche tutta la sua famiglia, ingrossata da un gran numero di parenti fatti venire dal Cadore. La sua era una tipica azienda patriarcale, dove tutti dovevano lavorare seriamente, bandendo ogni formalismo burocratico. Quasi tutti quelli che entrarono alle sue dipendenze ricordano il modo curioso con cui venivano assunti: un'occhiata, magari sulle scale o in cucina, qualche frase in veneziano (Talamini parlava sempre il dialetto, esprimersi « in lingua » gli pareva un'affettazione), e il candidato, se accetto, veniva accompagnato ad una scrivania e qui depositato. « Per intanto el se metta là » gli diceva il vecchio. « El fassa qualcosa ». E se quello faceva bene, non si muoveva più. Oppure accompagnava il candidato cronista dal redattore capo, che era suo genero, e brontolava: « El ghe daga una penna ». E questo era il contratto di lavoro.

Pareva che del giornale nemmeno si occupasse. Se entrava in redazione, lo faceva in punta di piedi, nessuno si doveva scomodare. I suoi interventi direttoriali consistevano per lo più in striscioline di carta che faceva trovare al posto di lavoro di questo o di quello. « Scarso in punteggiatura » diceva una. Oppure: « Calligrafia malvagia ». Segno che leggeva gli originali, oltre che le righe stampate.

Anche la sua vita privata era tutt'uno con quella professionale, e si svolgeva in cucina, una grande cucina veneta all'ultimo piano del palazzo, dove entrando si scorgeva prima la moglie intenta a preparare il desinare aiutata da una vecchia serva cadorina, poi lui in un angolo, seduto a una larga scrivania piena di giornali e di scartafacci. « El se senta », si accomodi, diceva toccandosi l'ala del cappello che spesso teneva anche in casa. E sul focolare bolliva sempre una pentola di fagioli e un bricco di caffè, per chiunque ne avesse bisogno. Se un operaio gli si presentava lamentandosi che il compenso non era sufficiente, egli non si perdeva in chiacchiere o discussioni: si faceva dire dalla sua serva i prezzi dei generi di prima necessità, si informava del numero di persone che erano a carico dell'operaio, faceva pochi rapidi calcoli; e se gli pareva che l'altro avesse ragione concedeva senza difficoltà l'aumento richiesto. Tutti erano contenti di lavorare per lui, perché con Talamini, dicevano, prima che operai ci si sentiva uomini. Non esistevano contratti, per lui, esisteva solo il suo giudizio: e sempre era un giudizio equo, ragionato, prudente.

La beneficenza fatta dal Talamini nella sua lunga vita è tanta che riesce impossibile tentarne il computo. Vi era al *Gazzettino* un impiegato addetto esclusivamente a tenere le liste dei maggiormente bisognosi; e il vecchio in persona scendeva ogni giorno al pianterreno del palazzo del giornale con le tasche piene di monete che distribuiva di propria mano alla piccola folla dei richiedenti. E l'apparire della sua figura semplice e diritta, con la maschera severa del volto che celava una bontà ormai nota a tutti, era salutata come una benedizione.

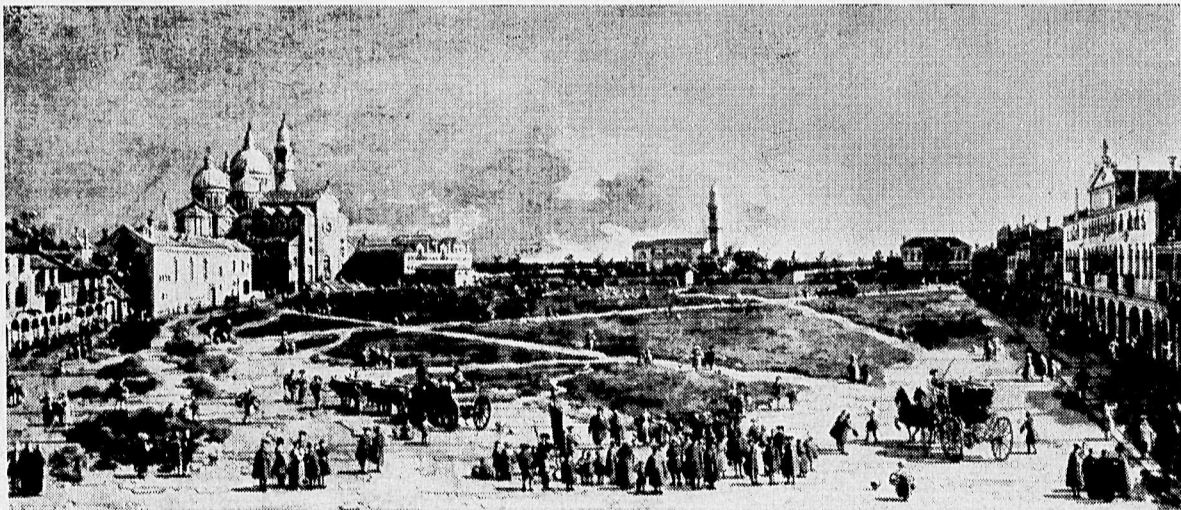
Tutto era generosità, nel suo carattere, una generosità che il grande senso pratico obbligava a manifestarsi in atti concreti. Così, allo scoppio della prima guerra mondiale, Talamini non si accontenterà di predicare la santità della causa che si stava combattendo, ma presenterà immediata domanda di arruolamento come volontario. Si pensi che aveva allora giusto settant'anni!

Gli episodi che testimoniano della sua dirittura morale sono ugualmente innumerevoli. Prima che il *Gazzettino* si fosse definitivamente affermato, Talamini ebbe sempre a sostenere battaglie tremende con la

contabilità e i fornitori, tanto da essere di frequente costretto a ricorrere a prestiti, che i numerosissimi amici erano del resto ben lieti di concedergli. Ma molto spesso non era poi in grado di soddisfare i creditori per lungo tempo, cosicché questi si rassegnavano talvolta a considerare come persi i denari prestatigli. Ma egli non la pensava così, e magari dopo anni e anni si presentava a saldare il suo vecchio debito, con l'aggiunta degli interessi stabiliti.

Giampietro Talamini morì nel 1934, sulla soglia dei novant'anni. Fu fino all'ultimo alla direzione del suo giornale, coadiuvato dal figlio Ennio. Ma i suoi ultimi anni non furono così sereni come avrebbero dovuto essere, e come egli avrebbe meritato: aveva fatto in tempo a vedere il mondo intorno a lui cambiare, e la sua creatura, il giornale del popolo, subire le trasformazioni imposte dalla natura degli avvenimenti politici; ed egli stesso era stato impegnato in una lunga, continua e talvolta feroce lotta per difenderne la proprietà, che gli si voleva strappare con la forza. Morì ancora da padrone, però. Ora finalmente riposa nel suo Cadore, e solo la grande ombra del Pelmo veglia di lontano sulla sua tomba, nel piccolo cimitero di Vodo.

LUCIO CATTANEO



Milano, Museo Poldi Pezzoli - Il Prato della Valle, tela tratta dalla nota incisione del Canaletto e attribuita a Bernardo Bellotto

OPERE D'ARTE IN RACCOLTE PRIVATE A PADOVA

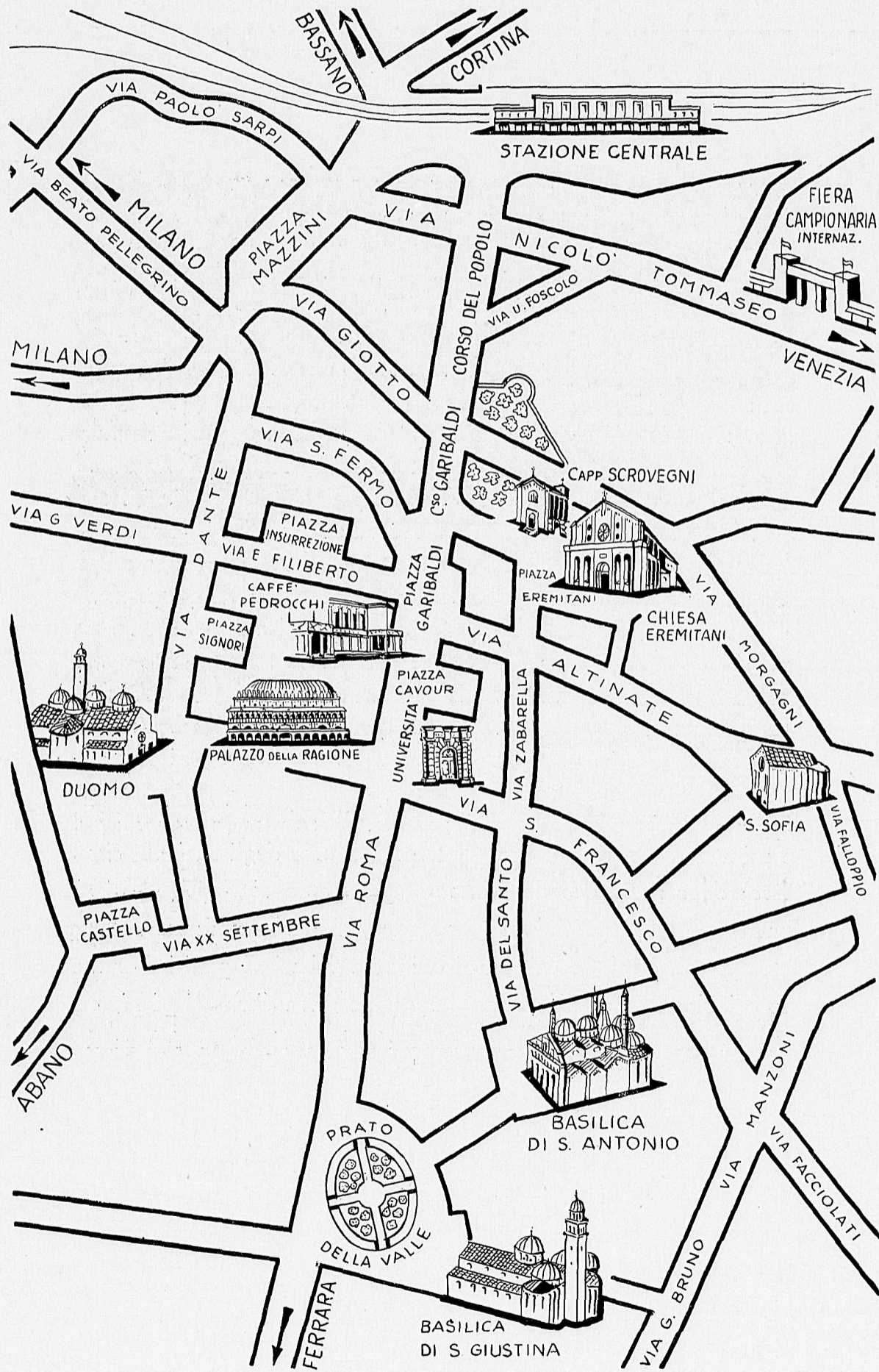


Il gusto di una tavolozza chiara che gli consenta di indugiare nella descrizione minuta d'ogni particolare — come è il caso degli *Animali che escono dall'Arca dopo il Diluvio* del Museo Capodimonte di Napoli — si alterna nel naturalismo di Filippo Palizzi (1818-1899) a quella tendenza nella quale è evidente, per dirla col Cecchi, l'inclinazione a valersi di partiti d'ombre che escludono gli elementi di secondaria importanza, coordinano i piani, concorrono insomma alla semplificazione stilistica, che è un riportare cioè « nel *plein air*, sotto le esigenze della tradizione luminosa napoletana, un barlume delle occasioni compositive di un Caravaggio e di un Battistello ».

A questa seconda tendenza appartengono gli *Asinelli*, che si conservano in raccolta di Padova: tema sul quale il maestro di Vasto tornò ripetutamente con varianti, e che qui, per perspicuità visiva, per forza chiaroscurale e per pennellata sensuale e crepitante è reso magistralmente in una delle sue edizioni più significative.

La tela, firmata e datata 1863, misura centimetri 65 x 50.

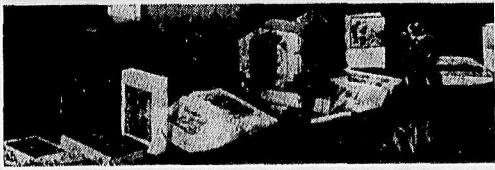
Volantino del turista:



topografia di Padova Monumentale



Padova - Museo Civico
V. Longhi - La lezione di geografia



VETRINETTA

LA PROVINCIA DEL SANTO DEL P. ANTONIO SARTORI

Raramente un'opera di così poderosa erudizione è uscita con veste così francescanamente semplice come il recentissimo volume di Padre Antonio Sartori « La Provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali » (Ediz. Messaggero, Padova 1958). A chi legge il titolo, il volume sembrerebbe essere una pura esposizione di carattere ecclesiastico, né il lettore comune, scorrendo le sue pagine, riuscirebbe a prima vista a scorgervi qualcosa di diverso. Si tratta di un'elenco, in ordine alfabetico, di tutte le sedi, antiche o scomparse, o tutt'ora funzionanti, appartenenti all'ordine, sedi di cui è data una rapida descrizione riguardante la loro storia e la loro arte. Siamo così abituati in questi tempi ai « condensati », alle « selezioni succinte », a opere di pura compilazione riassuntiva, che per il lettore comune sarà difficile rendersi subito conto di quale lavoro, di quale lunga fatica, di quale avveduta e precisa analisi, di quale severità morale sia frutto il volume di cui va scorrendo le pagine apparentemente così facili e persino anche piacevoli.

La verità è che l'opera del Sartori è uno dei più nutriti lavori di

carattere storico apparsi nella nostra regione e non solo recentemente.

Vi sono alcune ammissioni nella prefazione, che suonano estremamente rivelatrici. Non certo per vanità mondana, ma per profondo scrupolo di studioso, Padre Sartori così premette:

« Vent'anni or sono il Rev.mo P. Segretario Generale dell'Ordine mi chiedeva una breve storia della Provincia del Santo.

Il primo impulso sarebbe stato di buttarla giù e di accontentarlo, attingendo, del caso, al riassunto che il P. Guidaldi, premise al Necrologio della stessa Provincia. Ma prevalse la coscienza.

Un lavoro serio infatti non poteva essere che il frutto di molte approfondite ricerche.

Da quel giorno ho rovistato, con ritmo febbrile, archivi e biblioteche, esaminato milioni di carte, preso visione e spesso anche copia d'infiniti documenti.

Il lavoro che ora vede la luce è il risultato di questi vent'anni, il riassunto di quei documenti... ».

Soltanto chi ha consuetudine con le ricerche di storia e di arte può rendersi conto dell'importanza di queste affermazioni, trovando nelle pagine stringate e luminosamente umili dell'autore, un numero inatteso di notizie nuove, di precisazioni, di dati fondamentali ed utilissimi prima sconosciuti. Se si considera che la Provincia del Santo abbraccia, ed abbracciò nel passato, una serie veramente cospicua di monumenti di primissima importanza, si può comprendere l'efficacia, la fertilità di una simile opera.

Ma vorremmo aggiungere che questa pubblicazione ci è gradita non soltanto materialmente per lo alimento continuo che essa può da-

re ai nostri studi, ma ci è gradita non meno per l'esempio morale che da essa sprigiona.

Di studi simili, di studi che compendiano una vita, di studi che appaiono oscuri e che pochissimi riconoscono, pur essendo pronti tutti a valersene, confessiamo che oggi ne appaiono pochi.

Oggi è di moda divagare sulla cultura, offrire sintesi, interpretazioni, saccheggiando spesso l'erudizione delle generazioni che ci hanno preceduto. Oggi è di moda sputar sentenze, e, se poi capita, magari anche dilleggiare quegli scavatori del documento senza la cui fatica, e tutti lo sanno, non ci sarebbe non soltanto la storia ma neppure la critica. Oggi son pochi coloro che avendo un'opera da fare, un'opera, si noti, non diretta ad un'accoglienza di studiosi, ma al pubblico comune, non si mettano a valersi di quello che hanno già fatto gli altri, ma, rimboccandosi le maniche, lavorino vent'anni ad esplorare carte polverose lasciando che intanto fuori splenda il sole e che gli altri acquistino più facile gloria discutendo nei salotti.

Per compiere simile impresa, dirà qualcuno, bisogna essere francescani, e forse complimento migliore non potremmo fare all'autore. Ma padre Antonio Sartori, e chi lo conosce sa quanto le nostre parole sono vere, è qui in carne ed ossa per dimostrare come le virtù francescane non siano un raro monopolio del miracolo ma siano il frutto di due grandi qualità profondamente umane che sono alla portata di tutti: l'onestà o la semplicità, che sono la stessa cosa, e l'amore. L'amore o la Fede, che sono pure, per molti aspetti, la stessa cosa.

CAMILLO SEMENZATO

L'ORA DEL SILENZIO
DI
ALESSANDRO
LO NIGRO

In questo libretto *L'ora del Silenzio*, che Alessandro Lo Nigro ha pubblicato per i tipi eleganti e discreti di Bino Rebellato, si respira l'alito lieve di una poesia macerata e sensibile, fatta di attese e di ansie, ora spezzata dal ritmo della vita, ora voluttuosamente consapevole della propria forza armoniosa, qui morsa dall'inquietudine, lì allietata da sogni liberi come le note di una cornamusa; e la chiarezza della parola, che riflette esalandola la dolcezza dell'anima, pare avvolgere di un soffio di gioia l'aridità del comune silenzio per renderlo il silenzio sovrumano dove la vita quotidiana si spegne per divenire vita immortale.

L'ora che piace a Lo Nigro è un'ora di luce silenziosa, l'ora della levata e del tramonto o lo stupore della notte: sicché il suo silenzio è auscultazione dell'interiorità, punteggiata, come un cielo sereno, di piccole stelle, anche se talvolta il cuore è stanco e vergognoso di terrestrità a contatto dell'infinito. Poesia come pensiero inson-

ne, e consapevolezza del cammino senza sosta nella landa immensa; talvolta lacrime e dolore senza confini. L'idea della solitudine, che spesso ha teso dei tranelli a poeti anche illustri, riducendo a brandelli l'istinto della socialità e il dovere della solidarietà, non svuota invece la parola di Lo Nigro, anzi la snebbia e la disgela, rendendo il suo pane quello dei poveri e il suo incanto, fatto di niente, un'offerta ai fratelli che vivono un'esistenza più afosa e rugginosa.

Questo sentirsi unito nella speranza e nel tormento con i fratelli bisognosi di uno slancio di affetto, o perché oppressi dalla malinconia, o perché malati e derelitti, o perché la vita li costringe a porgere la mano tremante alla carità degli altri, abbrivida la parola di Lo Nigro di una sofferta, profondissima umanità, che è la sua qualità più equilibrata e più valida, dove si scioglie ogni insofferenza della genialità e la poesia diviene accalorato amore. Da questo punto fermo svariano e si diffondono i motivi senza discordanza e con un'ombra di vibrante tristezza.

Nell'*Ora del Silenzio* si trova pertanto la testimonianza di un'anima che sente l'umana sofferenza:

*Invano cerchi nel mio cuore
la perla.*

*Solo sangue nella mano tu serri.
E' rosso.*

La generosità di questo cuore e la profondità del mistero ch'esso intravede s'accende solo raramente di tormento:

Sono stanco.

*Stanco di vedermi, di sentirmi, di
[odiarmi.*

E spero,

spero di dimenticarmi.

Più spesso Alessandro Lo Nigro ci dona il consiglio di una distensione che fiorisce dal battito d'amicizia e pietà verso l'umanità sbandata:

*Brandelli d'anima posseggo,
raccolti per tutte le strade:*

*nelle corsie d'ospedale,
nel candore delle nevi,
nel tetro delle miniere,*

*nei cimiteri dei vivi tra siepi di filo
[spinato,*

nelle case deserte,

nel palpitare degli altari,

nell'azzurro dei cieli,

nell'azzurro dei mari,

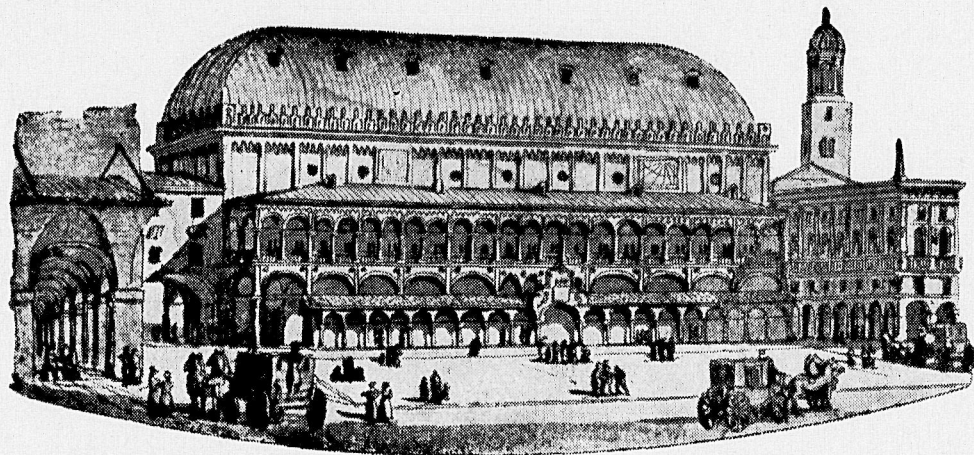
*negli occhi dei bimbi assetati di
[mamma,*

nelle canzoni d'amore...

Il poeta ha ragione. L'anima dell'uomo si dissecca se non possiede la verità essenziale, la nitida verità dell'amore, quell'amore che s'impara soffrendo, con illuminata innocenza, per i dolori degli altri.

GIULIO ALESSI

ATTIVITA' COMUNALE



Costruzione di un campo di gioco per bambini

La Civica Amministrazione ha recentemente deliberata la costruzione di un campo di gioco destinato esclusivamente ai bambini, in accoglimento di una viva aspirazione della cittadinanza, ed allo scopo di allineare Padova con i maggiori centri urbani e turistici d'Italia nel soddisfare alle esigenze di svago della prima infanzia, offrendo a questa una maggiore possibilità di godere di aria e di sole, in un ambiente vigilato e specificamente attrezzato per i giochi infantili.

Per tale scopo ha deciso di utilizzare — previa conveniente sistemazione — l'area golenale, di proprietà del Comune, sita ai piedi dei giardini pubblici di via Giotto, dal lato di via Trieste.

La scelta operata è sembrata la più opportuna, consentendo essa di integrare, con un complesso di apprestamenti specificamente destinati ai giochi dei bambini, la funzione di riposo e di svago dei giardini pubblici.

Il progetto esecutivo generale, allestito dall'Ufficio Civico dei LL.PP., prevede una spesa complessiva di L. 4.700.000. Si è ritenuto opportuno, peraltro, di procedere intanto all'esecuzione di un primo lotto di lavori che si ritengono più importanti in or-

dine di priorità, la cui spesa è prevista in L. 2.000.000, con riserva di completarli successivamente.

I lavori e le opere che verranno eseguiti con il primo lotto sono i seguenti:

- costruzione di una rampa di accesso;
- costruzione delle recinzioni;
- costruzione di quattro vaschette per giochi con sabbia;
- messa in opera di uno scivolo metallico;
- messa in opera di un'altalena a pendolo;
- costruzione di gioco palline;
- messa in opera di una giostrina metallica;
- messa in opera di un bilanciante in ferro;
- costruzione di una fontanella con acqua potabile;
- costruzione di una vasca per barchette, con pesci;
- messa in opera di panchine.

Per l'alberatura, gli spalti verdi, la costruzione di cordone a delimitazione delle aiuole e per altri lavori accessori, non compresi nel preventivo di spesa, l'Amministrazione Comunale provvederà direttamente

con i mezzi e il proprio personale (giardinieri e vivaio comunale).

Successivamente, in un secondo tempo, sarà proceduto:

— alla costruzione di altre quattro vaschette per giochi con sabbia;

— alla costruzione di una pista per pattinaggio a rotelle;

— alla messa in opera di altre tre altalene a pendolo;

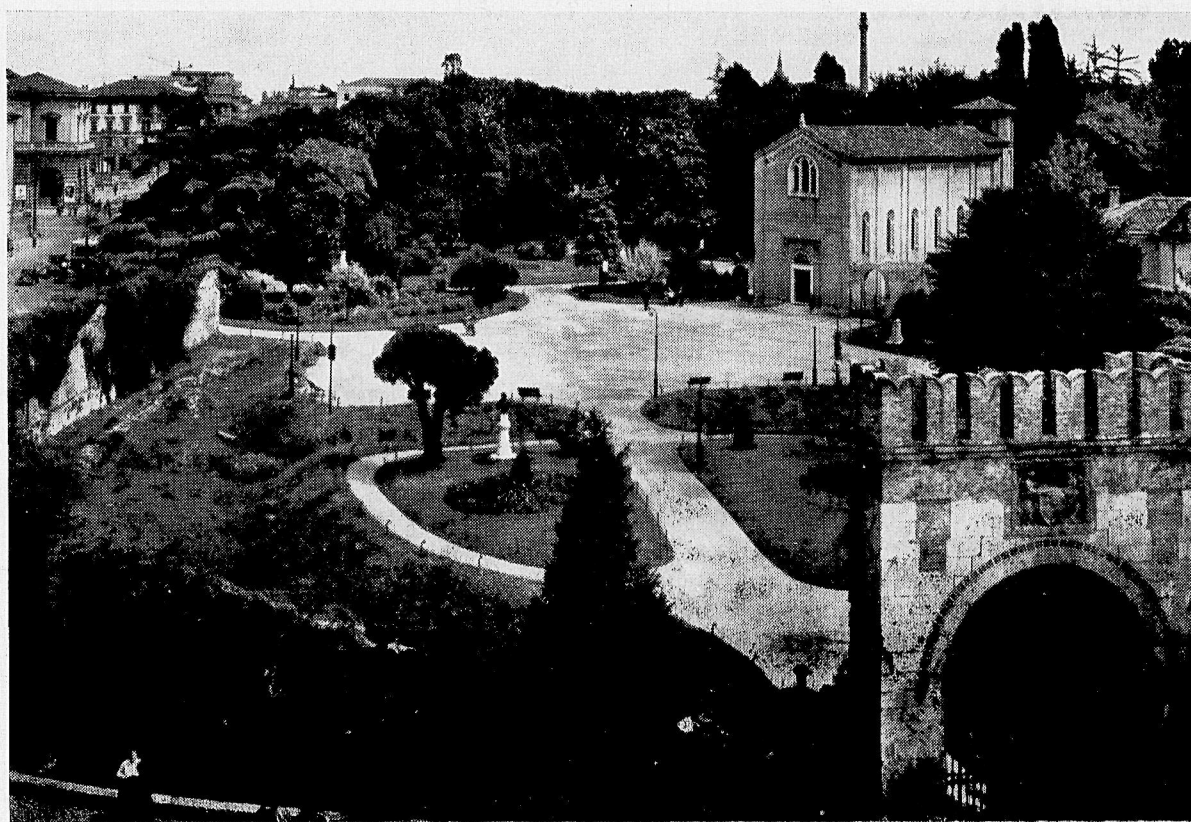
— alla messa in opera di un'altra giostrina metallica;

— alla messa in opera di altri due bilancieri in ferro;

— alla costruzione di un'altra fontanella con acqua potabile;

— alla costruzione di un gioco per birilli.

Il Parco potrà essere così funzionante — anche se non completo — per la prossima primavera, stagione in cui inizia l'assidua frequenza dei bambini ai Giardini Pubblici.



I Giardini Pubblici

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATIRMONIO E DEPOSITI

LIRE 47 MILIARDI

Quadernetto Euganeo



Monte Rua, con l'Eremo visto dalla Sella delle Punte

I

Siamo tornati in poca comitiva all'Eremo di Rua il 14 settembre, cinquantenario della Croce. Nessuno se n'è ricordato. Il Comune del Rua, Torreglia, è impegnato nei suoi sviluppi al piano, dimentico delle nobili tradizioni del monte. Anche le lapidi della Croce, scalfite dai turisti vandali, scolorite dal tempo, illeggibili, non hanno trovato chi si sia occupato di mettere insieme i pochi soldi per il ripristino.

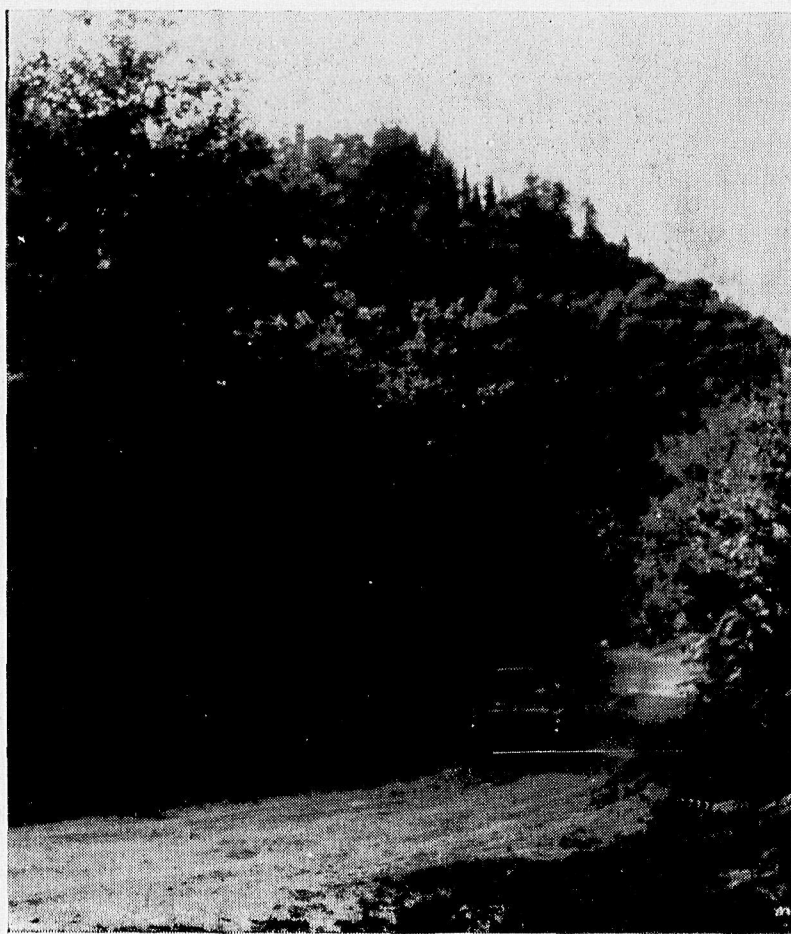
Uno della comitiva, con i capel-



li bianchi e il fiato corto, rammemorava che, giusto cinquant'anni prima, da ragazzino, aveva atteso con ansia il gran giorno, ed era, quel mattino del 14 settembre 1908, salito di corsa inseguendo, su per

l'impervio sentiero di Galzignano, una parente montata su una mula svelta e gagliarda: e s'era, alla fine, sfinito e smarrito tra la grande folla che accorreva da ogni parte al monastero, fremente di campane, aperto per la solenne festa anche alle donne. Allora, correvano per Rua, dopo la restaurazione del 1863, gli anni migliori. Ora, attorno alle mura della clausura, si notano, quà e là, le corrosioni dello scadimento.

I secolari boschi di conifere sono, in gran parte, scomparsi. Sulla strada incompiuta, il rumore di qualche auto si smorza, tra i casta-



La strada che sale a Monte Rua, tra castani e carpini

ni. Ai tocchi della campanella dell'ingresso non risponde, al di là del portone, il lento zoccolare, sui gradini di pietra, del frate portinaio: è un servo laico che viene ad aprire. I monaci sono appena dodici contro i venticinque d'un tempo. L'Ordine non raccoglie vocazioni sufficienti per coprire i vuoti e i molti novizi degli eremi camaldolesi di Polonia non possono più essere trasferiti in Italia.

Nella foresteria ci intrattengono, con la cordialità di sempre, il Padre priore don Giacomo, spagnolo, il vecchio don Filippo, bresciano, che era priore quando, nella primavera del 1935, venne quassù, in ritiro, Concetto Marchesi, e il Padre priore di Garda, polacco, di

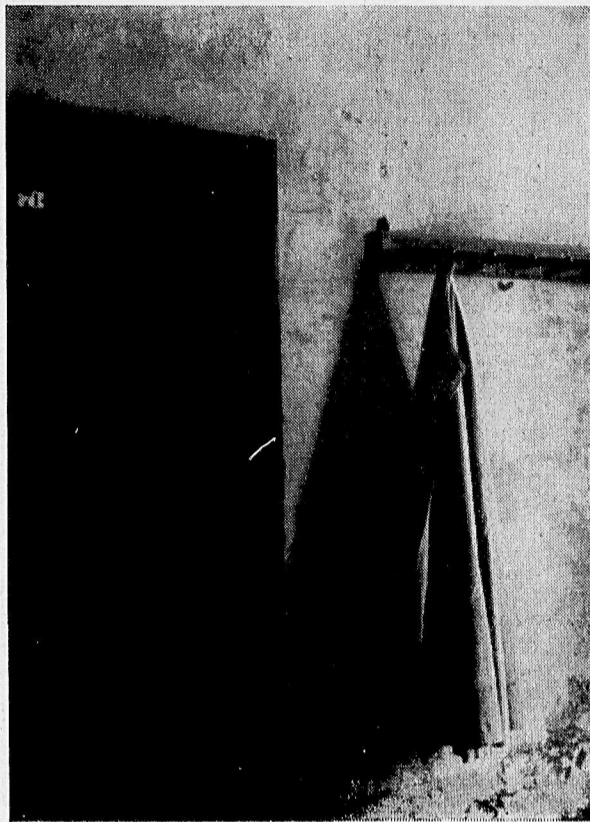
ritorno da Cracovia e di passaggio, come visitatore. Al cinquantenario della Croce s'accenna appena. Poche battute sulla Polonia, e sull'eremo confratello della Rocca di Garda. Si sfoglia a lungo il registro dei visitatori e don Filippo si sofferma sulle parole di Concetto Marchesi (« *hic tandem pacato animo vixit* ») per parlarci di lui con ammirazione per la persona del grande latinista e speranza per la salvezza della sua anima. Il Priore è soddisfatto della buona produzione d'uva, della luce elettrica e del telefono, finalmente arrivati anche lassù, con altre piccole innovazioni moderne.

Il domani? I Camaldolesi di Monte Corona guardano con sem-

plice e dolce serenità al loro domani, fitto d'incognite per la penuria di giovani che sappiano, oggi, abbracciare le rinunce, i sacrifici, le durezze della regola contemplativa di San Romualdo. Si attende il Capitolo del 1959, che dirà, forse, una parola decisiva sugli indirizzi, e sulle sorti stesse, dell'Ordine, che intende conservare e difendere il reciso distacco dal mondo.

2

L'Amministrazione Provinciale ha diffuso, in elegante fascicolo, il piano di classificazione delle strade provinciali secondo la legge del 12 febbraio scorso.



Eremitage di Rua: l'ingresso alla cella della « forestiera », che ospitò Concetto Marchesi nel 1935

Quante leggi sono inutilmente apparse per la sistemazione della viabilità minore? La prima, se ben ricordiamo, risale al tempo in cui era giovane ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Giuriati, che, durante gli annuali soggiorni ad Abano per curarsi i postumi delle ferite di guerra, trasferiva la sede centrale del ministero nel parco dell'Orologio. (E Giovanni Giuriati, più che ottantenne, è tuttora tra i clienti di Abano più affezionati e fedeli).

Quest'ultima legge, tuttavia, offre nei confronti delle precedenti un duplice vantaggio: lo stanziamento da parte dello Stato di 180 miliardi (insufficienti, ma dalle altre leggi lo Stato era assente) e la

gradualità della realizzazione secondo un piano prestabilito. E', dunque, necessario, in attesa del meglio, utilizzare il più possibile, specie a Padova e per Padova che si sta giocando sulle strade l'immediato avvenire, tutto ciò che di buono la nuova legge presenta.

Per la zona dei Colli Euganei, il piano dell'Amministrazione Provinciale prevede il passaggio alla Provincia di queste strade:

1 - Tencarola - Abano Terme - Montegrotto - Mezzavia.

2 - Padova (Bassanello) - Montegrotto - con raccordo per Abano.

3 - Monselice - Baone - Este con raccordo per Arquà Petrarca.

4 - Tencarola - Caselle di Selvazzano - Mestrino.

5 - Bressano - Montemerlo - Cervarese Santa Croce.

6 - Fontanafredda - Cinto Euganeo - Valle San Giorgio - Arquà Petrarca.

7 - San Biagio - Tramonte - Torreglia - Galzignano - Battaglia con diramazione Tramonte - Abano a Galzignano - Valsanzibio - Arquà.

8 - Tencarola - Selvazzano - Saccolongo - Bastia - Zovon con diramazione per Rovolon.

9 - Abano - Torreglia - Castelnuovo - Teolo.

10 - Vò - Agugliaro.

E' stata, poi, aggiunta, la diramazione dalla provinciale di Teolo alla Badia di Praglia, tenendo opportunamente conto che la nuo-

va legge dispone che sono da includere tra le « provinciali » le strade che « allacciano alla rete statale e provinciale i centri turistici di notevole rilevanza ». Per la stessa disposizione, ed a maggior ragione, le strade Tencarola - Abano - Montegrotto - Mezzavia e Padova - Abano - Montegrotto hanno ottenuto, nel piano di provincializzazione, il posto di precedenza assoluta. Per antitesi, non si possono non rilevare due incomprensibili lacune. L'omissione della Battaglia - Turri - Montegrotto e della Montegrotto - Torreglia.

La prima, tra l'altro, offre il vantaggio di consentire, con spesa ridotta, il soprapassaggio della ferrovia sulla galleria del Ceva. L'altra è l'arteria di collegamento tra la Stazione termale di Montegrotto e il suo entroterra collinare. E v'è di più. Riparando ad un'altra illogica dimenticanza, includendo, cioè, la Torreglia - Luvigliano - Treponti - Montemerlo si verrebbe a completare degnamente, anche a nord-est, l'anello di circoscrizione dei Colli Euganei.

Non sembra, infine, che si sia tenuto sufficiente conto della neces-

sità, sempre più urgente, di assicurare un migliore, diretto collegamento tra la zona termale e la statale di Vicenza. Il percorso previsto dall'ANAS, Abano - Selvazano - Rubano, è certamente più razionale dello zi-zag Tencarola - Caselle - Strada Pelosa - Rubano, con in più, a Tencarola, un imbocco angusto, pericoloso ed introvabile per chi non lo conosce: e non lo possono conoscere i forestieri di Abano, ai quali principalmente dovrebbe servire.

EUGANEUS

La Rivista Padova per le cure dei fanghi in Abano Terme, Vi consiglia i seguenti alberghi di 3ª categoria - aperti tutto l'anno.

●

ALBERGO ITALIA - 220 letti - tutte le cure in casa - posizione incantevole - Tel. 90.064.

●

ALBERGO AURORA - 68 camere - 112 letti - tutte le cure in casa - posizione centrale - Tel. 90.081.

●

ALBERGO ALL'ALBA - 150 letti - tutte le cure in casa, circondato di verde - ottima posizione - Tel. 90.115.

Echi e riflessi della Moda in Padova



Linea Direttorio, linea Impero, vita alta, moda italiana o parigina non importa, questa è la linea che le grandi sartorie quest'anno hanno adottato riassumendo le tendenze preferite della stagione precedente. Non che alle sfilate delle varie collezioni non sia mancato un po' di rumore, per es. per le gambe a fiammifero: dunque ritornerà l'orrore di quelle gonne sopra il ginocchio, che soltanto Dior, che vestiva la donna come un fiore, seppe ricoprire?

Oppure si è gridato: il sacco è morto e sotterrato! Discussioni o preoccupazioni dileguatesi in fretta. Dunque tanto rumore per nulla; perchè le gambe a fiammifero vediamo che il buon gusto le lascia alle indossatrici e a chi ha tempo di sbizzarrirsi in molti modelli. E l'abito a sacco non è mai stato tanto vitale, ha mantenuto tutte le sue promesse, si è scrollato di dosso tutti i difetti, sapientemente tagliato, dando un inattaccabile indirizzo alla moda, e togliendo definitivamente alla figura quella vita strizzata ecc. ecc. che misurava la grazia di un corpo a centimetri. La figura femminile ne è uscita così più seducente, meno banale.

Perciò ne segue ora una moda antimiss o flou, una moda intellettualeggiante, piena di sottintesi e di sfumature. Quindi non ammette gli abiti tagliati alla buona (evidentemente essa lotta contro le confezioni in serie).

Le sue novità si notano soprattutto nel taglio delle spalle e maniche, le prime sono piuttosto allargate in una linea molto arrotondata e morbida senza sostegni o imbottiture. Alle spalle arrotondate si accompagnano spesso maniche dall'attaccatura scesa o dalle proporzioni molto variabili. I colli sono ancora grandi e scostati, nei mantelli è tornata la linea ampia comoda, stretta alle spalle e allargata in basso: la chiamano ora linea

a piramide ed è ottenuta con due tagli che partono dalle maniche e scendono fino all'orlo. Non mancano i mantelli strettamente genere spolverino, tanto pratici e classici che si porteranno tutto l'anno, meglio se allegri nel colore. La linea delle spalle metterà la loro data di nascita.

Sotto i mantelli sono tornate attuali le princesses di lana a manica lunga, sempre di linea fluida con o senza cinturetta sotto il seno.

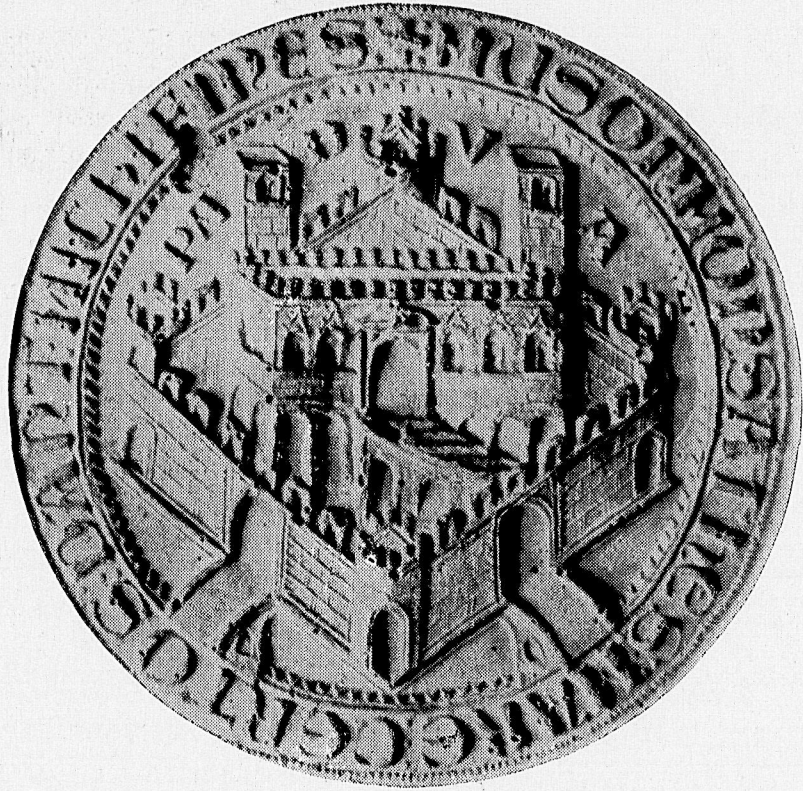
Oppure, anche sotto i mantelli il tailleur composto di tunichetta a mezza manica e giacchetta a sacchetto, rigonfio dietro non troppo trattenuto da una mezza cintura inserita nell'orlo. La tinta può essere uguale al mantello, anche il cappellino può essere in stoffa uguale. Si sceglieranno per i mantelli le stoffe morbide, spugnose, una gamma di stoffe che sembrano un sogno di leggerezza e di tepore. Tra i colori scegliete il viola, il lilla, il rosa garofano, il verde, il nero e il marrone.

Deliziosi i due pezzi dalla giacca al vestito o tre pezzi, di cui la blusa in tessuto diverso jersey o casemir. Questi completi caldissimi prendono il posto del paltò da pieno inverno, rompendone la monotonia.

Anche la pelliccia segue la moda, nei paltò interi come nelle guarnizioni minime. La lontra, il persiano, il castorino e il visone (inutile dirlo) sono i preferiti per quest'inverno per le pellicce intere e per le guarnizioni si aggiungono: la volpe, l'ocelot, la lince, l'opossum, la marmotta.

Il mantello invernale è la scelta più importante e impegnativa e si vorrebbe che durasse. Questa però non è una ragione per non seguire la moda, basta seguire le linee più moderate, le tendenze più portatili, che non è difficile scoprirle in questa moda quieta e discreta.

WANDA CECCHETTO



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 1090
Finito di stampare il 30 ottobre 1958

21/1/58

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

PREMIATA CALZOLERIA
LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA



Via Umberto I° n° 30
Telefono n° 20174

A. MONTICELLI

VIA DE MANDELO

PADOVA

INCOGRAFIA

SOCIETÀ NAZIONALE
TRASPORTI

FRATELLI

GONDRAND

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14

STEDIV

OFFICINE GRAFICHE

EDIZIONI PUBBLICITARIE = LIBRARIE e GRAFICHE = CATALOGHI ecc.

PADOVA

VIA TISO CAMPOSAMPIERO, 29